



***UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE***

**CORSO DI LAUREA IN
MANAGEMENT PUBBLICO**

**MAFIA E MERCATO ELETTORALE IN SICILIA
1946-1970**

Elaborato finale di: Donato Amato

Relatore: Prof. Fernando Dalla Chiesa

Anno Accademico 2011/2012

L'avemu cca
ancora cca
chi stissi facci
e u cori di sarvaggi
i scannapopulu;
ci liccamu i pedi,
ci damu u votu,
l'ugna pi scurciarinni,
a corda pi nfulcarinni;
a mazza e a ncùnia
pi rumpirinni l'ossa.

L'avemu cca
ancora cca a mafia,
asittatta nte vanchi d'imputati
a dittari liggi;
a scriviri sintenzi di morti
chi manu nsangati.

L'avemu cca
i cumpari da mafia
chi manu puliti,
i firrara di chiavi fàusi,
i spoghgia artari ca cruci nto pettu;
unni posanu i pedi sicca l'erba,
sicca l'acqua,
spuntanu spini e lacrimi pa Sicilia.

(I. Buttitta)

Sommario

Introduzione.....	4
Capitolo 1.....	8
Mafia e potere, finalità delle associazioni mafiose	8
Il controllo del territorio.....	11
Il controllo del mercato	19
Mafia e reticoli sociali.....	24
Capitolo 2.....	31
La mafia elettorale	31
I voti, merce di scambio	34
I partiti: il ponte tra mafia e potere politico	40
Una ricostruzione storica.....	46
Capitolo 3.....	57
Analisi del mercato elettorale.....	57
Il mercato elettorale siciliano	60
L'identikit del clientes siciliano.....	69
Conclusioni	75
Bibliografia.....	82
Ringraziamenti.....	84

Introduzione

Ricordo ancora il giorno della partenza, era il primo settembre del 2008. Mio padre mi accompagnò in macchina all'aeroporto di Catania e dopo le ultime raccomandazioni mi salutò. Appena arrivato a Milano fui accolto da alcuni compaesani, giovani ragazzi di Palma di Montechiaro che avevano lasciato il paese prima di me.

Il giorno in cui lasciai Palma di Montechiaro fu lo stesso in cui mi promisi di ritornare non appena finiti gli studi. Il mio più grande sogno era ritornare nell'agrigentino e svolgere bene la professione del dirigente pubblico. Questo spiega la scelta del mio corso di laurea e dei miei interessi extra-accademici.

I miei progetti rimasero invariati fino al maggio del 2010, il periodo delle elezioni comunali del mio paese. Per motivi personali fui coinvolto in prima persona sia nella fase di organizzazione della campagna elettorale sia nelle operazioni di scrutinio, in qualità di rappresentante di lista.

A quelle comunali si presentò una strana conformazione del mercato elettorale: i candidati erano tre, fin qui tutto normale, ma se si prende in considerazione il numero di candidati al consiglio comunale, presenti nelle liste che appoggiarono il futuro sindaco, si resta sbalorditi. Quest'ultimo fu appoggiato da ben 82 candidati, spalmati in cinque liste; tra questi si scorgono piccoli malandrini, *scassapagliara*, esponenti di poteri di fatto - esterni alle istituzioni - e un numero elevatissimo di diciottenni. In questo modo il candidato sindaco si garantì matematicamente la vittoria al primo turno, ottenendo il 52,21% dei circa 14mila voti.

Quell'occasione mi rivelò due tratti importanti dei miei concittadini elettori: il primo è la mancanza di libertà dell'elettore, che ha una visione completamente distorta di quello che rappresenta realmente il voto. Per antonomasia, il voto impegna i futuri eletti nella tutela degli interessi; nel contesto palmese, il voto esprime l'impegno preso dall'elettore nell'appoggiare il candidato "amico".

Il secondo tratto è rappresentato dalla mancanza di visione di lungo periodo nei processi decisionali degli elettori. In altre parole, anche il padre di famiglia sceglie di votare per il politico amico, non prendendo in considerazione che da quel voto può dipendere anche il futuro dei propri figli.

Quei fatti cambiarono totalmente la mia visione riguardo le possibilità di sviluppo del mio paese, ma al contempo alimentarono la mia voglia di conoscere le dinamiche dei sistemi politici influenzati dal potere mafioso. Questo mio “semplice” interesse personale crebbe nel 2011, quando mi si presentò la possibilità di studiare il fenomeno mafioso siciliano, non in sede privata, ma all'Università. Mi accorsi subito che lo studio della sociologia della criminalità organizzata poteva arricchire notevolmente il mio bagaglio culturale, soprattutto in relazione alle mie origini.

Rimasi affascinato da quello che studiavo, ricordo che nel libro adottato nel corso si faceva riferimento a Palma di Montechiaro.

L'ottimo esito dell'esame e la possibilità di discutere di mafia con uno dei maggiori esperti in Italia – il Professore Dalla Chiesa – mi incentivarono a continuare i miei studi sul fenomeno delle criminalità organizzate. La mia grande passione nei confronti dello studio di tali argomenti mi influenzò fortemente nelle scelte riguardanti la tesi di laurea.

Non appena deciso l'insegnamento al quale ricollegare la mia tesi, non restava altro che scegliere l'argomento da affiancare al tema mafioso. Quella scelta non poteva che ricadere su un argomento da me molto sentito: le dinamiche elettorali siciliane.

Decisi di proporre il mio progetto al Professore Dalla Chiesa, che mi diede subito il suo consenso e importanti consigli su come sviluppare l'intero elaborato.

La scelta del titolo della tesi ricadde subito su *Mafia e mercato elettorale in Sicilia. 1946-1970*, al fine di rendere chiaro l'obiettivo del lavoro da svolgere.

Lo scopo di questa tesi è prendere in esame il potere mafioso del *Dopoguerra* e valutarne l'incidenza sul mercato elettorale e sui comportamenti di voto. Con questo lavoro intendo, inoltre, fare chiarezza sulle condizioni – sociali, politiche ed economiche – che permettono l'egemonia mafiosa sull'isola e, conseguenzialmente, il controllo dei voti da parte delle cosche.

Per rispondere a tali finalità bisogna prima prendere in esame il potere mafioso nella sua generalità. Lo studio del potere mafioso è fondamentale per capire in che contesto si sviluppano le varie espressioni di quest'egemonia. Non si può infatti pretendere di conoscere bene la *mafia elettorale* se non si analizzano prima le dimensioni principali del potere mafioso: il controllo del territorio, l'assoggettamento della società e delle attività economiche.

Proprio per questo motivo, il primo dei tre capitoli di questa tesi è dedicato allo studio delle finalità dell'associazione mafiosa; questa parte introduttiva è necessaria per rivelare la natura “politica” del potere mafioso e la necessità dell'associazione mafiosa di godere del consenso – politico e sociale – degli individui.

L'analisi del potere mafioso procede nel secondo capitolo, prendendo in esame la dimensione elettorale dell'associazione. Questa seconda parte rappresenta il cuore dell'intera tesi: viene esposto il concetto di *mafia elettorale*, se ne analizzano le azioni e le dirette conseguenze, sia in termini di mercificazione del voto, sia riguardo gli equilibri politici di governo. Molto interessante risulta l'analisi del ruolo dei partiti nel processo di formazione del nuovo sistema politico clientelare mafioso, introdotto nel secondo *Dopoguerra* da politici-mafiosi del calibro di Salvo Lima.

Il secondo capitolo si conclude con una ricostruzione della storia elettorale della Sicilia, basata sui dati delle elezioni regionali, dall'immediato *Dopoguerra* al 1970. Questo periodo viene ricordato come una delle fasi più convulse della storia siciliana; proprio in una fase di transizione così importante, la mafia si avvicina al mondo politico e lo conquista, prima appoggiando la causa *alleata* in veste separatista e dopo confluendo nella propria interezza nella Democrazia Cristiana.

La parte conclusiva di questa tesi riguarda la vera e propria analisi del mercato elettorale. Quest'analisi rivela una notevole importanza ai fini di questo elaborato, infatti mettendo in luce i tratti che caratterizzano il mercato elettorale siciliano, si costruisce una cornice in cui poter inserire le dinamiche elettorali affrontate; questo permette di dedurre in che modo la presenza mafiosa influenza le scelte di voto dei siciliani.

Questa tesi di laurea si conclude con la ricostruzione dell'*identikit del clientes siciliano*, in cui vengono presi in esame i modelli di cultura politica e le subculture dominanti nella popolazione siciliana del *Dopoguerra*, che - come mostra l'*identikit* - non sono tanto diversi da quelli diffusi nel periodo del latifondo ottocentesco.

Esaminando i tratti che contraddistinguono il *clientes* siciliano, come l'individualismo e l'utilitarismo, si può riscontrare l'estrema vulnerabilità dell'elettore all'influenza mafiosa.

Questa vulnerabilità genera le condizioni necessarie alla mafia per estendere la propria egemonia sull'isola e gestire un largo bacino di voti.

Avendo vissuto per diciannove anni in Sicilia posso affermare che la forza della mafia è direttamente proporzionale al tasso di arretratezza civica degli individui assoggettati; la

prova di questo è riscontrabile nel controllo dei voti mafiosi: solo individui privi di coscienza di cittadinanza possono dare il proprio voto ad un mafioso.

Eppure questo è un fenomeno diffusissimo in Sicilia ancora oggi, lo testimonia anche l'ex presidente della regione Totò Cuffaro, condannato a sette anni di reclusione con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa: *«se in Sicilia un cittadino deve scegliere se votare tra il politico che conosce e quello che lo può rappresentare meglio, non ha dubbi: vota per il politico che conosce, per l'amico. Questo noi lo sappiamo da sempre e ci muoviamo di conseguenza»*.¹

Vediamo dunque come si sono mossi.

nota 1- Sebastiano Messina, "E nell'Isola-laboratorio prove tecniche di DC", la Repubblica, 28-11-2001;

Capitolo 1

Mafia e potere, finalità delle associazioni mafiose

Nell'analisi della struttura delle associazioni mafiose e delle sue finalità, lo studio del rapporto tra mafia e il potere politico ed economico risulta di fondamentale importanza per mettere in luce la natura di Cosa Nostra e illustrarne le peculiarità che la distinguono da altre forme di criminalità organizzata.

L'egemonia del potere mafioso sull'isola è espressione del controllo del territorio, gestito dalla mafia in modo strumentale al conseguimento delle proprie finalità. Attraverso questo tipo di controllo, la mafia può gestire ogni settore della vita quotidiana siciliana e i connessi equilibri sociali ed economici.

Per controllare il territorio in maniera ottimale, acquisendo una legittimazione formale a tutelare i propri interessi, la mafia deve instaurare rapporti con quella che viene definita «società civile» e con il mondo politico ed economico. I rapporti con la «società civile» del territorio controllato sono basati sulla forza attraverso la quale si ottiene l'omertà e il consenso politico e di Stato, condizione fondamentale per lo sviluppo del potere mafioso.

I rapporti con il potere politico contribuiscono a rendere la mafia un'associazione di tipo weberiano, in concorrenza e competizione con lo Stato per il controllo sul territorio.

La natura del potere mafioso, che ha come base il controllo del territorio, si profila come la caratteristica che differenzia la mafia siciliana dalle altre forme di criminalità organizzata e altre mafie.

La storia della mafia e del suo sviluppo è quindi storia dei suoi legami con il mondo politico ed economico. Infatti, già nei primi anni dell'Unità d'Italia, la Mafia ha i suoi legami con il potere politico ed economico, ma essi sono di sudditanza: il nobile o il borghese, con i voti dei mafiosi va a fare il deputato a Roma, mentre i mafiosi, con l'appoggio del nobile e del borghese, vanno a fare i consiglieri nei paesi della Sicilia.

In quel periodo l'opera della mafia è essenzialmente legata all'agricoltura: impone guardiani nei campi, tangenti sulle greggi e, soprattutto, cerca di monopolizzare il controllo delle acque, indispensabili all'agricoltura stessa. Ciò nonostante, l'egemonia mafiosa influiva fortemente nelle dinamiche elettorali e di governo: alle elezioni del 1876 l'opposizione ottiene in Sicilia ben 43 deputati su 48 e c'è l'avvento al potere della sinistra, con il governo

De Pretis, proprio grazie al voti determinanti dei deputati siciliani. Si comincia a diffondere la notizia che la vittoria della sinistra è stata agevolata proprio dai mafiosi e che con la vittoria della sinistra ha vinto l'opposizione mafiosa.

«Nel 1895 (età di Giolitti) -scrive il giudice Rosario Minna in "Breve storia della mafia"- il generale Mirzi, su ordine del governo, parte da Palermo e va ad Alcamo per far scarcerare un mafioso la cui famiglia è essenziale per l'elezione a deputato del candidato governativo». In Sicilia le elezioni tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento - anche se non esiste il suffragio universale - non hanno nulla di diverso da quelle dei giorni nostri: ciechi che votano, fucilate e attentati. Nel 1905, a Grammichele, la mafia spara sui contadini: 18 morti e 200 feriti. Tra la fine dell'800 e l'inizio dei '900, vengono assassinati anche alcuni sindacalisti. Nel 1909 la mafia uccide a Palermo il poliziotto italo-americano Joe Petrosino impegnato in indagini proprio sulla mafia. Dell'omicidio viene accusato il boss don Vito Cascio-Ferro.

La prova dell'importanza del potere politico nell'egemonia mafiosa sul territorio viene riscontrata nella perdita di potere dei mafiosi durante il periodo fascista, a partire dal maggio del 1924, mese in cui Mussolini stesso visita la Sicilia. Il totalitarismo ferreo del duce non poteva tollerare l'esistenza di un contropotere quale quello della mafia, un potere da reprimere, a discapito del quale il fascismo aveva profuso molte energie e al quale aveva inferto molti duri colpi grazie all'azione fortemente repressiva del prefetto Cesare Mori.

Mori colpisce duramente i sindaci e i consiglieri comunali mafiosi che numerosi vanno in galera o al confino (a cominciare da Cuccia di Piana dei Greci) sotto l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso. Anche preti mafiosi e avvocati capimafia seguono in galera i loro complici mafiosi. Dal 1925 al 1931 numerosi sono i processi che si celebrano contro la mafia, con oltre 100 imputati per volta, e si concludono con pesantissime condanne. In galera fino alla morte finisce anche don Vito Cascio-Ferro. Nel 1929, proprio nel momento in cui il prefetto puntò ai rapporti tra mafia e politica, il duce collocò a riposo Mori per limiti di età. ²

L'azione del Mori non riuscì quindi a sradicare il fenomeno mafioso che si ripresentò con grande forza proprio quando la mafia trovò degli alleati disposti a favorire l'infiltrazione mafiosa nel sistema politico ed economico del *Dopoguerra*.

L'alleanza con gli americani ristabilì l'ordine della mafia, dando vita ad un nuovo sistema politico ancor più fortemente impregnato di mafia dei precedenti.

Quest'introduzione storica al rapporto tra mafia e potere rivela la duplice importanza dei rapporti tra vertici politici e associazione mafiosa, sia in un'ottica strutturale della mafia, sia nel raggiungimento delle finalità dell'associazione, soprattutto in materia di controllo delle attività economiche.

L'analisi delle finalità dell'associazione mafiosa, espresse dall'*art.416bis*, prevede uno studio della dimensione territoriale del potere mafioso e delle componenti del sistema socioeconomico.

Lo studio del controllo del territorio sarà di fondamentale importanza per capire lo sviluppo del potere mafioso al variare degli assetti del potere politico e l'adattamento strutturale mafioso al sistema sociale ed economico siciliano.

Il controllo del territorio

Nell'analisi del sistema mafioso, la dimensione territoriale è stata oggetto di studi caratterizzati da un approccio multidisciplinare, al fine di leggere il radicamento territoriale della mafia nella sua dimensione di regolazione sociale del territorio. L'analisi del controllo del territorio avviene attraverso indagini sui rapporti tra potere mafioso e territorio, per comprendere in che modo, e in che proporzioni, la criminalità può condizionare il sistema sociale e politico.

Per mettere chiarezza sul concetto di controllo del territorio possiamo fare riferimento all'analisi del termine territorio effettuata dallo studioso Dematteis, che ha portato progressivamente alla nascita di una distinzione fra la "Terra" come fatto naturale e il "territorio" come fatto sociale e politico. Come sottolinea Dematteis, *"dall'epoca romana alla definizione giuridica di Stato moderno, il territorio ha rappresentato quella porzione di spazio su cui veniva esercitato un dominio politico, giuridico o militare"*.³

Nell'ambito delle scienze sociali, il territorio designa lo spazio plasmato dalle relazioni sociali, e non semplicemente una dimensione naturale. Si tratta, quindi, di uno spazio storicamente definito.

Il rapporto delle mafie con il territorio è cruciale tanto da rappresentare un elemento costitutivo dello stesso fenomeno mafioso, elemento discriminante rispetto ad altre tipologie di crimine organizzato. Il territorio offre risorse e vincoli che influenzano l'origine e il successivo sviluppo dei gruppi mafiosi.

Per le mafie il territorio non rappresenta semplicemente lo scenario delle proprie attività: esso si configura sia come elemento che definisce i margini e le modalità del potere mafioso, sia come prodotto delle attività mafiose.

Per comprendere il radicamento territoriale delle mafie e le origini di questa struttura di controllo, è necessario risalire alle origini stesse del fenomeno mafioso, nelle terre che circondavano Palermo nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Per rispondere a tali finalità possiamo far riferimento a due illuminanti documentazioni sul fenomeno mafioso nel diciannovesimo secolo: il rapporto Sangiorgi e l'indagine di Franchetti e Sonnino sulla

nota 3 (Dematteis, 1995, pag. 74).

Sicilia del 1876.

Il “Rapporto Sangiorgi”, rappresenta il primo documento ufficiale che definisce la mafia come una struttura di organizzazione criminale e risulta fondamentale nell'analisi dello sviluppo strutturale e d'azione della Mafia; il rapporto mette infatti in luce il primo campo di attuazione del metodo mafioso che sarebbe diventato poi caratteristico dell'organizzazione che – come aggiunge Sangiorgi (1898) - “da allora avrebbe aggiunto altre variabili al controllo del territorio, senza mai abbandonare il primo campo in cui aveva sperimentato se stessa”.

Il Questore Sangiorgi arrivò a Palermo durante una guerra di mafia per il controllo delle industrie agrumarie locate nella Conca d'Oro, che era riconosciuta nel 1860 come la zona che comprendeva le migliori terre agricole d'Europa. In questa relazione vengono illustrate le condizioni in cui versa l'agro palermitano, funestato da una vasta associazione di malfattori e viene analizzata la struttura dell'associazione mafiosa e le relative attività.

Il questore parla di un'associazione divisa in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, chiamato *capo-rione*, al quale si affianca un *sottocapo* se l'estensione del territorio controllato dal gruppo lo necessita; al vertice dell'organizzazione troviamo un *capo-supremo* che organizza le attività dei gruppi. Nella relazione del 1898 viene anche analizzato lo scopo dell'associazione, che come afferma il questore Sangiorgi, coincide con il prepotere, e quindi nell'imporre i prezzi di vendita degli agrumi e degli altri prodotti del fertile suolo della Conca d'Oro. ⁴

Questa prima grande fase storica di sviluppo del potere mafioso sul territorio, che avrà termine nel secondo Dopoguerra, ha visto l'espansione dell'egemonia mafiosa sul territorio attraverso il controllo del latifondo e delle zolfare, invadendo tutti i settori produttivi nell'area occidentale della Sicilia, e sfruttando una grave condizione socioeconomica dell'isola che produceva delinquenza diffusa, con conseguente bisogno di protezione da parte di chi deteneva le risorse.

La logica del racket della protezione assume conformazioni diverse a seconda della zona in cui si insedia, con singoli custodi (nel caso degli agrumeti) o con più custodi impiegati a difesa delle terre di un solo proprietario (nel caso dei latifondi). In ogni caso, questa peculiare forma di controllo del territorio permette di instaurare un meccanismo di protezione reciproca fra mafiosi e proprietari terrieri, in cui la rete mafiosa protegge i proprietari fondiari da danni e sequestri di persona, e in cambio il barone protegge la rete

nota 4 (Sangiorgi 1898, pp. 9-10).

mafiosa dalla polizia.

Nel contesto sociale siciliano della seconda metà dell'ottocento, il fenomeno del brigantaggio e le scarse condizioni economiche contribuirono a rendere la figura del mafioso più forte sia nella sua faccia delinquenziale, sia in rapporto alla sua natura protettiva, identificabile nel gabellotto. ⁵

La figura del gabellotto può essere identificata sotto una prospettiva legalitaria, che riporta l'ordine in una terra piena di delinquenza; questa visione positiva del mafioso si rivelò un alibi per il “lasciar scorrere” del governo nei confronti della mafia già nei primi anni dell'Unità d'Italia.

A tal riguardo, un importante contributo ci viene dato dai risultati del lavoro di indagine di Franchetti e Sonnino sulle condizioni della Sicilia nel 1876. I due ricercatori concentrano la loro attenzione sui rapporti che intercorrevano tra il governo centrale e la mafia siciliana, enfatizzando i tratti di consenso rinvenibili nei Ministeri. Questi “atteggiamenti istituzionali” sono frutto dell'impossibilità di governare la Sicilia in contraddizione con le classi dominanti, che - pur di rovesciare un governo che va contro i suoi interessi - farebbero alleanze con qualsiasi partito o gruppo influente in politica. L'indagine rivela comunque che il rapporto tra mafia e governo – già nel 1876 – non era di sudditanza di quest'ultimo nei confronti del potere mafioso, infatti viene riscontrata una vera e propria utilità per i Ministeri nel mantenimento della condizione di disagio economico e sociale dell'isola. L'utilità si esprime in termini di voti guadagnati alle elezioni attraverso abusi che l'istituzione non reprime, ma mette in atto secondo il tornaconto elettorale di chi il potere lo gestisce. *“Insomma il primo a lasciarsi corrompere dalle influenze locali è stato il Governo. Non per denari è vero, ma per voti, per articoli di giornali, per dimostrazioni della cosiddetta opinione pubblica”* (Franchetti, 1876, p.138). ⁶

L'opinione pubblica di cui tratta Franchetti è identificabile con gli interessi delle classi egemoni e della mafia, che esercita sull'isola un comando totalitario su tutte le attività economiche e sociali e che influenza l'operato delle istituzioni sul territorio, opponendovi il grande potere dell'associazione. Da questi dati possiamo cogliere le analogie tra le dimensioni del potere mafioso ottocentesco e le dimensioni caratterizzanti l'associazione mafiosa nel Dopoguerra. Prendendo in esame lo schema organizzativo della mafia – in
nota 5 (Lupo, 2004, pp. 20-28).

nota 6---pagina 12--(Franchetti, 1876, pag.138).

qualsiasi periodo della sua storia – si può notare una certa dualità nel fenomeno mafioso: ai caratteri di impresa economica vengono infatti associati i tratti di soggetto politico, che sfrutta il controllo del territorio come strumento di interazione con le istituzioni.

Possiamo dunque scomporre la forma organizzativa della mafia in due dimensioni: *a*) quella di organizzazione del controllo del territorio, da cui deriva il suo potere ed agire politico; *b*) e quella di organizzazione dei traffici illeciti, che la caratterizza come impresa che opera a cavallo dei mercati legali e illegali.

La mafia si profila dunque come un soggetto che necessita di stringere rapporti con il potere politico e importanti figure del mondo del commercio e – successivamente - della finanza per garantirsi la stabilità dei propri assetti di potere.

Tali peculiarità differenziano la Mafia dalle altre forme di crimine organizzato.

Per garantirsi il controllo del territorio, la Mafia si è data una struttura rigida e gerarchica, derivante dal modello di organizzazione sociale riscontrabile nel periodo del latifondo, contraddistinto da una strutturazione dei rapporti sociali coerente e gerarchicamente organizzata secondo linee ben definite e visibili. Come vedremo in avanti, la struttura sociale non è cambiata nel ventesimo secolo, ma si è adattata ai nuovi circuiti economici e politici mantenendo un certo *conservatorismo* nei principi e nei rapporti sociali.

Allo stesso modo non è cambiata la gestione del territorio da parte delle associazioni mafiose, che avviene attraverso una suddivisione territoriale su base provinciale dell'isola.

L'organo di base della mafia siciliana è *la famiglia*, non basata su rapporti di sangue tra i componenti, che controlla un determinato territorio, che può essere un quartiere, una borgata o un paese.

I capi delle diverse famiglie di una medesima provincia nominano il capo di tutta la provincia, detto rappresentante provinciale. Questo vale per tutte le province con l'eccezione di Palermo, dove più famiglie contigue su uno stesso territorio (in genere tre) sono controllate da un « capo mandamento », una specie di capo zona, che è anche membro della famosa Commissione o Cupola provinciale. A sua volta questa Cupola nomina un rappresentante alla Commissione regionale, composta di tutti i responsabili provinciali di Cosa Nostra: è questo il vero e proprio organo di governo dell'organizzazione.

Ricordiamo comunque che la cosiddetta commissione interprovinciale o regionale nasce in seguito alle vicende relative alla guerra di mafia degli anni ottanta, che hanno portato al

predominio del gruppo mafioso dei corleonesi. 7

Lo schema organizzativo originario continua a produrre i suoi effetti nelle più recenti evoluzioni del fenomeno mafioso, secondo un modello che tende ad accentuare il vantaggio derivante dall'organizzazione gerarchica del territorio.

Analizzando il fenomeno del controllo del territorio mafioso non si può non prenderne in esame la dimensione metodologica. Le varie ricerche effettuate sulle modalità di espansione della mafia ne enfatizzano la capacità di adattamento a contesti differenti e di sfruttamento delle relazioni di cooperazione intrattenute dai mafiosi con soggetti esterni.

Procediamo con l'elencazione delle due metodologie di controllo del territorio individuate da Rocco Sciarrone nella sua opera *Mafie vecchie, mafie nuove*:

- Il primo modello basato sulla necessità della Mafia di rafforzare una modalità di controllo del territorio che garantisce consenso e protezione, i tratti di questo modello si rintracciano più di frequente nei luoghi di tradizionale insediamento mafioso, dove la strategia è piuttosto orientata ad ottenere protezione sociale che non accumulazione economica, e dove la presenza mafiosa è proiettata sulla lunga prospettiva temporale. All'uso spropositato della forza si preferisce un'immagine seria della Mafia, basata sui principi tradizionali locali, e che baserà su questi principi l'ideologia mafiosa al fine di aumentare il proprio livello di legittimazione e accettazione sociale.

- un modello di controllo del territorio altrettanto pericoloso, in cui è enfatizzato soprattutto l'uso sproporzionato della violenza nell'accumulazione di capitale attraverso l'economia parassitaria e di rapina. L'esercizio della violenza è in questi contesti la risorsa prioritaria, orientata ad instaurare una situazione di paura diffusa. Questa strategia di conquista e controllo territoriale è messa in atto soprattutto nei territori di nuova espansione della Mafia, laddove essa difficilmente potrà porre le basi per un consenso sociale diffuso e dove la sua permanenza è limitata dalla convenienza e dalla sfruttabilità delle sue risorse.

Il controllo del territorio è quindi la base su cui poggia il potere mafioso, la grande risorsa che permette alla mafia di trattare qualsiasi condizione con le istituzioni dello Stato.

Analizzando il fenomeno mafioso dalle origini, abbiamo potuto riscontrare un continuo

nota 7: si veda Cose di cosa nostra, cap. IV "Cosa nostra".

rapporto tra mafia e potere politico che è cambiato negli anni in virtù della posizione che la mafia ha assunto in questo rapporto in un determinato periodo storico.

Gli assetti determinanti i rapporti tra mafia e politica influiscono sulle metodologie di controllo del territorio e, conseguenzialmente, anche su un altro fenomeno derivante da quest'ultimo, il controllo mafioso dei voti.

Nel periodo successivo all'Unità d'Italia, la mafia si presentava come diretta protettrice degli interessi del barone; quest'ultimo, godendo di risorse e potere, influiva sulla politica locale e generale, attraverso la rappresentanza in sede di governo favorita da qualche "amico". La mafia del periodo latifondista non si presentava come un soggetto puramente politico, ma svolgeva un'importante funzione in fase elettorale. Attraverso l'assoggettamento della società, questi facevano confluire i voti nelle liste che appoggiavano il candidato che avrebbe assecondato i bisogni del barone "protetto".

I rapporti che intercorrevano tra mafia e potere politico vennero minati durante il periodo fascista, e si ripresentarono all'indomani della seconda guerra mondiale esprimendosi con l'infiltrazione di rappresentanti di cosche mafiose nel potere locale, ed in seguito nazionale. La re-introduzione dei mafiosi nei circuiti politici fu appoggiata dall'*investitura politica* - di figure fortemente opinabili - avvenuta per mano *alleata* (generali dell'AMGOT). Gli alleati americani si appoggiarono ai mafiosi utilizzando la stessa logica dei governi italiani post-unitari, ma adattandola a finalità diverse: i generali americani videro nei mafiosi l'unica forza a cui potersi affidare nell'isola per scongiurare il pericolo dell'avanzata comunista, proprio perché la mafia godeva di un totale controllo del territorio che poteva influire su tutte le dinamiche della vita sociale e politica e permettere la repressione del *nemico rosso*. Anche in questo caso il controllo del territorio si rivelò strumento di interazione con le istituzioni. Dopo aver concesso uno strumentale sostegno al separatismo siciliano, in funzione essenzialmente antistatale, la mafia scese in campo con il centro politico nazionale, interpretando efficacemente il ruolo anticomunista che gli venne assegnato sull'isola. La mafia fu infatti in prima linea nella repressione violenta delle proteste contadine e dell'attività delle organizzazioni politiche dell'opposizione e sindacali; l'instaurarsi di questo sistema politico che vide la mafia porsi come forza politica attiva, modificò ogni assetto sociale e politico dell'isola. Il ruolo di tutrice della democrazia in funzione anticomunista, permise alla mafia un'espansione del potere di controllo del

territorio. In quegli anni la mafia visse un'ulteriore trasformazione, diventando un'organizzazione ramificata ed efficiente: oltre a controllare un ampio serbatoio elettorale, utilizzato per ottenere dai politici locali e nazionali attenzioni e favori, estese la propria sfera d'influenza ad altre attività come appalti e concessioni edilizie, la speculazione fondiaria destinata a modificare le destinazione d'uso dei terreni, l'usura, il controllo del mercato di manodopera e di consorzi.

La nascita del nuovo sistema sociopolitico, oltre a modificare proporzioni e metodologie del controllo del territorio, influì su tutte le variabili che compongono questo fenomeno, tra le quali troviamo il controllo dei suffragi che si ripresenta nel Dopoguerra come azione politica diretta all'acquisizione del potere politico da parte dell'organizzazione. A differenza del periodo del latifondo - in cui i gabellotti procuravano voti a soggetti esterni all'organizzazione, in funzione di violenti sudditi accaparratori di voti - nel Dopoguerra la mafia strinse rapporti diretti con un forte partito politico, la DC, creando una grande sinergia d'azione politica e imprenditoriale in cui i confini tra partito e mafia erano poco visibili; per la prima volta nella sua storia la mafia si trovò a competere con lo Stato ad armi pari. La confluenza mafiosa nella DC avvenne in presenza di una crescita senza precedenti delle risorse economiche a disposizione dell'amministrazione pubblica in Sicilia. L'accesso privilegiato ai canali di distribuzione di queste risorse da parte dei leaders fanfaniani accelerò il processo di integrazione effettiva dei nuovi arrivati, i quali furono subito beneficiati e resi ampiamente partecipi della nuova gestione del potere. Verso la metà degli anni Sessanta la fisionomia della DC palermitana e dei principali capoluoghi era già più simile a quella di una moderna macchina politica urbana che alla federazione di clientele eterogenee dei tempi dell'immediato Dopoguerra.

In questo periodo la mafia cambiò metodo di gestione dei voti controllati, passando da un modello frammentato di clientele - con i diversi baroni e i vari partiti appoggiati da quest'ultimo - ad un nuovo modello "accentrato" in cui tutti i voti dovevano confluire nella Democrazia Cristiana.

Questo sviluppo fu possibile grazie ad un controllo del territorio multidimensionale, che si attuò: a livello politico, attraverso i rapporti con importanti vertici di governo regionale e nazionale; a livello sociale, attraverso l'assoggettamento al potere mafioso, con conseguente

adattamento degli individui al nuovo sistema sociopolitico; e infine, a livello economico, con un controllo di tutte le attività economiche lecite ed illecite, che permise alla mafia di porsi nel mercato come un vero e proprio *ente di regolazione*.

Lo studio del controllo del territorio risulta fondamentale in ogni analisi riguardante le manifestazioni del potere mafioso sull'isola perché rappresenta il campo d'azione in cui si muove l'organizzazione nel raggiungere le sue finalità.

Uno degli strumenti normativi che seguirà quest'analisi del potere mafioso e della sua influenza sul mercato elettorale è l'*art.416bis e ter* del codice penale. Nell'articolo *416bis* vengono analizzate le finalità dell'organizzazione e il metodo mafioso, mentre nel *416ter* viene punito lo scambio elettorale politico-mafioso su erogazione di denaro.

Riportiamo l'*art.416bis* per l'analisi delle finalità dell'associazione mafiosa:

“L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.”

Dall'*art.416bis* possiamo dedurre che le principali finalità dell'associazione mafiosa sono:

- La riduzione degli individui a condizioni di assoggettamento e di omertà per commettere delitti e imporre il potere mafioso nella società;
- acquisizione del controllo di attività economiche, pubbliche e private.

Per assicurarsi il raggiungimento di tali scopi, la mafia punta sul controllo della società - e la manipolazione di rapporti sociali - al fine di soddisfare la prima finalità, l'assoggettamento al potere mafioso; e sul controllo del mercato, per rispondere al bisogno di controllare le attività economiche.

Il controllo del mercato

Per la mafia, acquisire il controllo sulle attività economiche svolte sul territorio ha sempre rappresentato un bisogno fondamentale per la sussistenza dell'organizzazione e della sua egemonia sull'isola.

La capacità di adattamento ai contesti economici che contraddistingue la mafia ha - fin dalle origini - permesso il controllo dei mercati, tramite rapporti con esponenti dei vertici della politica e dell'economia e mediante l'assoggettamento degli imprenditori.

Naturalmente i settori economici in cui la mafia ha operato sono cambiati negli anni, dipendentemente dalla struttura del potere ricollegabile ai vari periodi storici.

Nel periodo del latifondo, in cui il sistema economico era basato sulla proprietà fondiaria, l'attività mafiosa connessa al controllo dell'economia e del territorio era identificabile nell'estorsione-protezione nei confronti dei proprietari di terreni agricoli o miniere, un'attività mai abbandonata dalla mafia e che viene riproposta in ogni nuovo settore dell'economia conquistato dal potere mafioso.

Quest'attività di estorsione che prende il nome di *pizzo*, ricopre notevole importanza per la mafia per un duplice motivo.

- è finalizzato a sostenere le spese "ordinarie" dell'organizzazione, come il sostegno alle famiglie dei carcerati, il pagamento degli avvocati, garantire le latitanze, pagare i voti etc;
- ma soprattutto serve ad accrescere il dominio dell'organizzazione sul territorio in cui esercita questa "tassa", specialmente da quando la strategia della sommersione ha portato le mafie a imporre il pizzo non più solo a imprese con grossi giri di affari ma a tutti gli imprenditori, soprattutto piccoli imprenditori, che rappresentano la base dell'economia siciliana.

Attraverso il *pizzo* si ottiene un controllo del territorio sul quale le cosche, sostituendosi allo stato, esercitano un potere illegale di imposizione fiscale in ragione dei corrispettivi servizi di protezione, in tal modo riuscendo anche ad ottenere consenso degli stessi operatori economici vittime del fenomeno. ⁸ Tale pratica aumenta il tasso di omertà nella società, infatti molti imprenditori scelgono il silenzio alla denuncia e, ancor più grave, non

nota 8---(De Stefano 2010, p.258).

riconoscono come anormale la pervasività del sistema mafioso sull'impresa.

La presenza mafiosa in un territorio modifica dunque la struttura del mercato e nei casi di maggior radicamento produce dei veri e propri effetti pervasivi sulle funzioni regolative e di controllo, che non sono più ad esclusivo governo delle autorità statali, ma vengono operate, in modo più o meno invasivo, dalle forze mafiose che si impongono come ente regolatore delle attività economiche.

Al fine di ricostruire un quadro delle attività economiche svolte – e controllate – dalla mafia nel periodo di nostro interesse (1946-1970), possiamo evidenziare due principali sviluppi del mercato mafioso, contraddistinti da diversi modi di gestione degli affari tra gli affiliati;

– nei primi anni del Dopoguerra (1947-1958) si assistette allo sviluppo di mercati delocalizzati come il contrabbando di tabacco e lo spaccio di droga, o ancora il traffico di armi e lo sfruttamento della prostituzione. La gestione di questi business avveniva in maniera frammentata, non esisteva un controllo centralizzato della mafia perché tali attività provocavano forti divergenze ideologiche all'interno di “cosa nostra”. Infatti l'ala più conservatrice dell'associazione vedeva in queste attività il pericolo di *snaturare* la mafia e di perdere consensi a livello sociale.

– Dalla seconda metà degli anni cinquanta, la gestione degli affari mafiosi passò direttamente nei grandi centri di potere politico ed amministrativo, controllati dal vertice Gioia, Lima, Ciancimino. Soprattutto dal 1956, l'anno in cui Lima assunse il controllo dell'assessorato ai Lavori pubblici (e cambiò il sistema di clientele), i vertici politico-mafiosi svilupparono un modello di gestione del potere e degli affari accentrato. ⁹

La concessione di un reale spazio di intervento indipendente a elementi mafiosi avrebbe potuto dar luogo col tempo a una situazione di pericoloso pluralismo di poteri. L'unico modo per evitare l'apertura di una competizione generale per il dominio politico e sociale consistette perciò nella conquista del controllo delle principali istituzioni economiche e politiche della regione e – soprattutto – della città di Palermo. Questo “capolavoro gestionale” fu costituito dalla centralizzazione di un disordinato arcipelago di poteri.

Nota 9: si veda Arlacchi, 2010, capitolo 3 “Onore, ricchezza e potere politico negli anni cinquanta e sessanta”, pp.73-94.

Base di tale operazione fu l'assunzione del controllo di quattro mercati fondamentali: a) *il mercato edilizio*; b) *il mercato del credito*; c) *il mercato delle assunzioni negli enti pubblici*; d) *i mercati generali della città di Palermo*.¹⁰

Questo nuovo tipo di gestione dei mercati ebbe importanti riscontri sul controllo del territorio mafioso e su tutti i settori della vita politica e sociale. La centralizzazione dei poteri diventò infatti il nuovo perno del sistema mafioso, al quale praticamente tutta la società dovette adattarsi e affidarsi nella "tutela" dei propri bisogni.

La prima grande analisi istituzionale, relativa al controllo dei mercati della mafia, fu fatta nel 1964 dalla Commissione parlamentare antimafia che incaricò il prefetto di Palermo di compiere un'indagine sul rilascio delle licenze edilizie da parte del Comune. Il documento che presenta i risultati delle indagini, il rapporto Bevivino, mostrò come su 4025 licenze di concessione edilizia, approvate dall'assessorato ai Lavori pubblici tra il 1957 e il 1963, l'80% erano state rilasciate a cinque nominativi, cioè cinque prestanome dietro i quali stavano le lobbies politico-imprenditoriali più potenti della città.

Il processo di speculazione edilizia che comincia nel 1959 prende il nome di "il sacco di Palermo". Nel 1959 Salvo Lima diventa sindaco di Palermo e ad affiancarlo come assessore ai lavori pubblici c'era Vito Ciancimino. In poco tempo furono abbattute le numerosissime ville in stile Liberty del Boulevard della libertà di Palermo, che furono sostituite da grattacieli e casermoni. L'operazione che portò al sacco di Palermo fu una *joint venture* tra mafia e politica, in particolare politica-amministrativa, che aveva come scopo quello di cambiare la destinazione d'uso di determinati siti per fare edilizia ad alta densità.

Il rapporto Bevivino¹¹ mise in luce anche l'importanza del ruolo giocato dal controllo del mercato del credito nella nascita di un nuovo ceto di imprenditori edilizi, costituito da elementi di estrazione mafiosa. Queste figure vennero favorite nella concessione di crediti senza garanzie, di appalti, subappalti e licenze di ogni tipo.

Nota 10: si veda Arlacchi, 2010, capitolo 3 "Onore, ricchezza e potere politico negli anni cinquanta e sessanta", pp.73-94.

Nota 11: si veda Relazione Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, nn. I-VI.

Tra gli imprenditori edilizi appartenenti a tale ceto, il più famoso a Palermo negli anni del “sacco” fu Francesco Vassallo - prima carrettiere e dopo grosso costruttore edilizio - la cui fortuna cominciò proprio con la concessione di un ingente prestito (715 milioni) da parte di una delle due principali banche siciliane, la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele. Nel rapporto della Commissione del 1964 venne evidenziata la natura di quel prestito così ingente: con quei 715 milioni si stava finanziando un'intera attività economica, infatti quella cifra avrebbe permesso la costruzione di più di cento appartamenti.

Data l'evidenza empirica, possiamo affermare l'impeccabilità del rapporto Bevivino e la sua importanza nello svelare tutte le attività economiche gestite dalla mafia.

Le indagini della commissione parlamentare antimafia del 1964 mostrarono inoltre l'infiltrazione mafiosa anche nei mercati generali di Palermo. I quarantadue stands dei mercati all'ingrosso dei prodotti agricoli a Palermo furono assegnati ad altrettanti personaggi mafiosi o legati alla mafia, strettamente dipendenti dal sindaco e dall'amministrazione comunale. Quasi vent'anni dopo, in una intervista a un settimanale, fu lo stesso ex sindaco Lima ad ammettere la presenza di una protezione mafiosa nei mercati generali di Palermo, giustificata in termini di regolazione della concorrenza.

Il mercato dei prodotti agricoli all'ingrosso rappresenta uno dei settori controllati dalla mafia mediante l'estorsione-protezione, che come detto in precedenza permette all'associazione di godere del controllo dei mercati - imponendosi come ente regolatore - e delle entrate derivanti dalla riscossione della *tassa mafiosa*.

Altro strumento di controllo dei mercati - e di imposizione dell'egemonia sull'isola - a disposizione della mafia di quegli anni, è la gestione del mercato delle assunzioni negli enti pubblici.

La gestione delle assunzioni ricopre una duplice importanza per la mafia. Infatti permette ai mafiosi che ricoprono cariche ai vertici della politica e della pubblica amministrazione di circondarsi di personale fidato, selezionato sulla base di rapporti di parentela ed amicizia; in questo modo la coesione e l'unità di intenti - nonché l'efficacia e la rapidità del processo di formazione delle decisioni - vengono assicurate dal fitto tessuto di rapporti di parentela e di amicizia che lega tutti i membri del gruppo.

Inoltre il posto di lavoro nell'ente pubblico è un'ottima risorsa da investire nel mantenimento di rapporti di clientela o nello scambio occupazionale-elettorale, di cui si parlerà in avanti.

La gestione del mercato delle assunzioni nutre quindi un altro mercato non analizzato assieme ai primi quattro, il mercato elettorale.

L'analisi del mercato elettorale avviene separatamente dagli altri mercati per via della sua natura politico-sociale e non economico-finanziaria.

Le attività elencate in precedenza vengono svolte dai mafiosi per aumentare il proprio potere economico e di controllo del territorio, invece il controllo dei voti e del mercato elettorale nutre il sistema politico-mafioso, permettendo anche le attività economiche che necessitano un controllo dai vertici politici e amministrativi.

Pur non presentandosi come un vero e proprio mercato, il controllo del mercato elettorale seguì cronologicamente la stessa linea di gestione che la mafia adottava per gli altri business prettamente economici. Ad esempio, nei primi anni del Dopoguerra, i mafiosi gangsters gestivano i loro affari in modo frammentato, ogni uomo d'onore gestiva individualmente i propri traffici; in quegli anni, che anticiparono la confluenza totale della mafia alla DC, anche il controllo del mercato elettorale avveniva in maniera decentralizzata e i voti gestiti venivano spalmati su vari partiti che non facevano parte del blocco di sinistra.

Gli anni che seguirono il 1946 portarono al graduale avvicinamento alla DC di tutti i mafiosi che ancora militavano in altri partiti, come gli esponenti del "Vallone" (Caltanissetta), Don Calogero Vizzini di Villalba e Giuseppe Genco Russo di Mussomeli, prima esponenti della corrente separatista MSI.

Tralasciamo l'approfondimento di tali argomenti ai prossimi capitoli per andare ad analizzare l'altra importante dimensione del potere mafioso: l'assoggettamento della società all'egemonia mafiosa, che - come abbiamo visto nelle conclusioni del precedente paragrafo - si rivela condizione necessaria per il raggiungimento delle finalità dell'associazione.

Mafia e reticoli sociali

La mafia ha sempre rivelato una grande capacità di adattamento ai processi di modernizzazione, anche in contesti temporali e spaziali diversi da quelli di origine.

Nei territori in cui è radicata la mafia si caratterizza come una sorta di istituzione totale, che impone il dominio esasperato di una razionalità dittatoriale e totalizzante, con la finalità di annientare la personalità individuale e plasmarla in modo strumentale ai fini dell'associazione. Poiché la forza della mafia consiste soprattutto nella capacità di controllare il territorio, essa ha interesse di disporre dei singoli individui attraverso un controllo sulle famiglie, e quindi sulla sfera privata.

Vista l'importanza di tale finalità, la mafia si è sempre data una struttura interna ed esterna che si adatta perfettamente alla struttura della società in cui si infiltra.

La struttura interna della mafia è rigida e di forte stampo gerarchico, a piramide, derivante dalla strutturazione della società siciliana del periodo del latifondo, gli anni in cui il latifondista agrario, dovendosi curare di mantenere l'ordine all'interno delle sue terre, assoldava un nutrito numero di *picciotti* il cui lavoro consisteva nell'intimorire, minacciare ed al limite uccidere chiunque avesse fatto opposizione al potere ed alle proprietà del loro padrone, cioè del latifondista.

Per ottenere il controllo sulla società la mafia deve affiancare alla sua struttura interna rigida, una struttura esterna (aperta ai rapporti sociali extra associativi) dinamica, che si adatti meglio ad un controllo della società prolungato nel tempo e che permetta di acquisire quelle capacità di adattamento ai sistemi sociali ed economici che fortemente contraddistinguono l'organizzazione mafiosa.

La prova della capacità di adattamento all'evoluzione della struttura economico-sociale, ci viene data dalla metamorfosi mafiosa che ha inizio nei primi anni del Dopoguerra, con la mafia che, pur mantenendo una struttura interna sempre uguale, si sposta dalle campagne alle città, con lo scopo di acquisirne il controllo del territorio, di ricoprire cariche politiche di rilievo e occupare posizioni sociali di prestigio.

A livello sociale, i risultati delle infiltrazioni della mafia nei nuovi tessuti sociali "cittadini" furono: la nascita di *lobbies politico-mafiose* ¹² - formate da forti esponenti del potere

Nota 12: concetto estratto da: Arlacchi, 2010, pag.170

politico regionale e statale e da uomini d'onore- e la nascita di quella che per molti è ritenuta una vera e propria classe sociale, la *borghesia mafiosa*.

Il concetto di *borghesia mafiosa* era già presente nell'analisi di Leopoldo Franchetti che parlava di "facinorosi della classe media" che praticavano "l'industria della violenza" e dei capimafia come "persone di condizione agiata".

Nel 1976, la relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, presieduta dal senatore Luigi Carraro, enuncia in un documento ufficiale - seppure cento anni dopo l'analisi di Franchetti - che la mafia è un fenomeno di ceti dominanti: *"la mafia è stata all'origine un fenomeno non delle classi subalterne, escluse, come tali, da ogni accordo di potere, ma al contrario dei ceti che al momento dell'Unità d'Italia già esercitavano (e che continuarono ad esercitare) il dominio politico ed economico nell'isola"*¹³. E ancora, fin dalla sua nascita, la mafia si esercitò nella costante ricerca di un incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale e si rafforzò grazie a tali rapporti.

A riguardo della *borghesia mafiosa* si sono espresse importanti figure della letteratura, della sociologia, e del mondo politico italiano. Tra queste troviamo Sciascia, che in uno scritto del 1968 parla di "una categoria sociale, se non di una classe, che approssimativamente si può definire borghese-mafiosa, formatasi dentro il calderone del *sicilianismo*". L'economista e dirigente politico Mario Mineo in un documento del novembre 1970 parla di "borghesia capitalistico-mafiosa" come strato dominante della società siciliana, diffusa in tutta l'isola, Sicilia orientale compresa.¹⁴

Una critica alle tesi che vedono la borghesia mafiosa come una classe sociale, viene mossa da Salvatore Lupo, il quale afferma che i network sociali mafiosi non possono essere analizzati prendendo in considerazione la borghesia mafiosa come classe sociale, infatti i gruppi criminali hanno composizione transclassista, altrettanto si può dire del blocco sociale che ruota attorno ad essi, che percorre trasversalmente il tessuto sociale, dagli strati più svantaggiati a quelli intermedi e ai più alti, ed è dominato dai soggetti più ricchi e potenti, definibili come borghesia mafiosa: capimafia, professionisti, imprenditori, amministratori e politici che risultano in rapporto continuativo con i criminali.¹⁵

Nota 13: Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione Conclusiva, 1976, Relatore: sen. Luigi Carraro, VI Legislatura, Doc. XXIII n. 2, pag. 112;

Note 14 e 15: si veda U. Santino in "Borghesia mafiosa e società contemporanea" sul sito della Onlus "Giuseppe Impastato" - www.centroimpastato.it;

Nei primi anni '80 del secolo scorso il concetto di "borghesia mafiosa" è stato riproposto nelle ricerche del Centro siciliano di documentazione intitolato a Giuseppe Impastato, a cura dello studioso Umberto Santino.

"La definizione di mafia che viene qui adottata è quella di uno strato di classe dirigente, o tendente a divenire tale ('borghesia mafiosa'), che servendosi, più o meno scopertamente e direttamente, di metodi violenti e legali, riesce ad accumulare masse di capitale e ad acquisire e gestire posizioni di potere all'interno del sistema di comando nel suo complesso, in alleanza-concorrenza-conflitto con altri strati dominanti, sviluppando un suo modello di dominio-egemonia inteso alla riproduzione del consenso"(Santino,1994, p.180)

Importanza decisiva riveste quindi il sistema relazionale entro cui si muovono le organizzazioni criminali. Questo sistema di relazioni, che si esprime attraverso rapporti clientelari, di parentela o amicizia, dà vita a un blocco sociale "interclassista" che comprende nella sua polarizzazione: a) verso il basso le fasce svantaggiate della popolazione coinvolte nelle attività illecite, b) e nella polarizzazione verso l'alto politici, amministratori, professionisti (avvocati, consulenti finanziari, medici, imprenditori); tutte figure del sistema relazionale legate in vari modi ai soggetti mafiosi.¹⁶

La rete organizzativa che collega i mafiosi tra loro è sovrastata da una serie di reticoli più fluidi che si estendono dal singolo mafioso verso l'esterno e che collegano ambienti diversi di quest'ultimo con lo stesso reticolo interno. I nodi più importanti di questo network sono costituiti dai mafiosi che si posizionano nei punti in cui si intersecano più relazioni di natura diversa e che detengono più potere nei confronti di altri mafiosi.

Nell'analisi del potere mafioso nella società - oltre ad enfatizzare la capacità di networking - bisogna prendere in considerazione un'altra importante componente di questo potere sociale, cioè la congruenza tra cultura siciliana e mentalità mafiosa, tipica espressione del forte rapporto di connessione tra "cosa nostra" e la società siciliana.

Già a fine ottocento nascono due interpretazioni della mafia, riguardanti la struttura e la cultura dell'associazione. La prima interpretazione di mafia è di natura strutturale e vede la mafia come organizzazione segreta; la seconda concezione invece, enfatizza lo spirito di mafia, ossia su un comune sentire del siciliano e su una specifica mentalità, facendo leva

Nota 16: Umberto Santino, La mafia interpretata, pp.132-133

sulla componente culturale dell'associazione.¹⁷

Riguardo i principi fondamentali dell'organizzazione mafiosa, possiamo parlare di una vera e propria strumentalizzazione dei principi tradizionali siciliani, sui quali i mafiosi si appoggiano per trovare consenso e protezione nella società. La mafia non può però essere intesa come diretta espressione della cultura popolare siciliana, nonostante la sua grande capacità di uso e di manipolazione dei codici culturali tradizionali. Questa prospettiva di analisi permette di soddisfare l'esigenza di distinguere il fenomeno dai suoi contesti, cogliendo soprattutto le dinamiche che si sviluppano dall'interazione tra mafia e società.

Nel processo di sviluppo del potere mafioso resta comunque implicata anche la società, infatti l'accettazione sociale della mafia e il consenso verso quest'ultima reggono l'intero sistema di controllo del territorio. La società, oltre a non essere riuscita a generare gli anticorpi per sconfiggere Cosa Nostra, ha appoggiato quest'ultima in due modi:

– attraverso un totale senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche che si traduce in delegittimazione del potere dello Stato, la cui assenza getta le basi per un completo controllo del territorio da parte della mafia;

– attraverso l'omertà, volta a negare l'esistenza della Mafia e dei suoi effetti a livello sociale ed economico. È proprio l'omertà sociale a non permettere al popolo di generare gli anticorpi per debellare il potere mafioso, producendo il radicamento dell'organizzazione nel territorio.

L'omertà - che prendiamo in esame in termini di condizione più che di atteggiamento - provoca difficoltà di analisi sul rapporto tra mafia e società siciliana perché rende di difficile lettura i confini tra organizzazione criminale e resto della società. La difficoltà deriva dal fatto che l'omertà produce - concretamente - l'accettazione sociale e la legittimazione ad agire della mafia. Possiamo dunque concordare con Giovanni Falcone, che nell'opera "*Cose di cosa nostra*" afferma che la mafia non si può paragonare ad un cancro che prolifera su un tessuto sano: la radicazione della mafia non può essere spiegata soltanto con l'imposizione del potere e, soprattutto, non si può tralasciare l'importante ruolo svolto dal consenso sociale.

Lo sviluppo del potere mafioso nella società si svolge quindi attraverso un meccanismo di accettazione-imposizione del potere che porta al riconoscimento dell'autorità mafiosa.

L'accettazione della mafia viene elaborata sempre in una condizione di necessità, che spinge l'individuo ad accettare il sistema mafioso - al fine di inserirsi nel meccanismo della distribuzione delle risorse, accettando il sistema di clientele e favoritismi imposto dalla mafia- e a legittimarlo.

Il potere sociale della Mafia aumenta notevolmente quando l'organizzazione conquista la gestione del denaro pubblico e delle assunzioni di personale nel settore pubblico.

Queste risorse permettono alla Mafia la costruzione di un sistema mafioso di scambio di favori, che ha come finalità il controllo della società e l'acquisizione di consenso e protezione.

Ad esempio, promettendo posti di lavoro la mafia può assicurarsi consenso sociale e voti da gestire in vista di eventuali alleanze politiche in tempo di elezioni; data l'economicità dello scambio, la percentuale di assunzioni di personale – nel secondo Dopoguerra – per “chiamata diretta” superava di gran lunga quella delle assunzioni tramite concorso pubblico.

Come risulta dai seguenti dati, oltre il 90% delle assunzioni di personale effettuate in sette importanti istituti economici regionali tra il 1946 e il 1973 furono condotte «per chiamata diretta»:

Assunzioni di personale in sette istituti economici regionali

Nome dell'ente e Percentuale di funzionari di impiegati assunti per «chiamata diretta»

Ente siciliano elettricità (ESE)	90%
Azienda siciliana trasporti (AST)	100%
Ente siciliano per le case ai lavoratori (ESCAL)	100%
Società finanziaria siciliana (SOFIS)	95%
Azienda foreste demaniali della regione	90%

Consorzio di bonifica alto e medio Belice	100%
Ente riforma agraria siciliana (ERAS)	99%

Fonte: Elaborazione sui dati della Commissione antimafia, Doc. XXIII, n. 2, pag. 205.

Nel periodo immediatamente successivo alla costituzione della regione la prassi di assunzione senza concorso veniva giustificata ufficialmente con la necessità di rapido reclutamento di personale prodotta dal rifiuto dell'amministrazione statale centrale di trasferire o di «prestare» personale alla nuova istituzione. La vera funzione di tale prassi, però, si manifestò apertamente nel corso del tempo, poiché essa venne mantenuta e rafforzata anche molti anni dopo il 1946.

In un totale di 8887 impiegati e funzionari dell'amministrazione regionale centrale e periferica, assunti tra il 1946 e il 1973, ben 8238 furono assunti per chiamata diretta. Nella competizione sul mercato delle assunzioni alla Regione ebbero la prevalenza gli individui inseriti nelle reti clientelari più consolidate. Le province «mafiose» della Sicilia occidentale e i gruppi parentali-amicali di carattere mafioso risultarono perciò sovrarappresentati rispetto alla loro incidenza sul totale della popolazione e del territorio siciliano.¹⁸

Nonostante la popolazione della Sicilia orientale fosse grosso modo uguale a quella della Sicilia occidentale, ben il 73,2% del personale regionale risultò provenire da quest'ultima contro il 16% proveniente dalla Sicilia orientale e il 10% dal resto dell'Italia. Intere coalizioni clientelari e mafiose vennero chiamate a costituire l'ossatura di uffici di importanza strategica per la vita economica e politica della Sicilia: il 54% dei dipendenti dell'amministrazione regionale centrale vennero assunti nella sola provincia di Palermo, e tale percentuale si elevò fino all'80 o 90% in alcuni settori particolarmente rilevanti.¹⁹

Nell'introduzione del sistema mafioso clientelare nelle istituzioni, un ruolo importante viene svolto da Salvo Lima, che quando assume, nel 1956, il controllo dell'assessorato ai lavori pubblici, rivoluziona il sistema di alleanze che stava alla base del potere della DC. Le porte dell'assessorato si chiusero per le clientele privilegiate dei vecchi notabili DC, e tutte le decisioni furono obbligate a passare direttamente dall'assessore o dal suo segretario personale, eliminando i piccoli traffici con i funzionari di settore che erano in gran voga sotto il vecchio regime "elitario".

Nota 18: Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Doc. XXIII, n. 2, pag. 205;

Nota 19:- vedi fonte precedente.

“Il senso dell’operato di Lima fu quello di trasformare il favoritismo fondamentalemente episodico dei notabili, intrapreso senza alcuna visione d’insieme e limitato a una ristretta élite sociale, in una strategia di espansione urbana del potere democristiano guidata direttamente dai posti chiave dall’amministrazione cittadina”(Arlacchi, 2010, pag.88).

Il sistema di clientela diffusa viene introdotto dalla élite politico mafiosa come risposta al processo di espansione urbanistica e cittadina, per ottenere legami strumentali all'infiltrazione in ogni reticolo sociale - finalizzata al controllo sul territorio - scambiando denaro e altre risorse pubbliche (posti di lavoro, concessioni di appalti pubblici...), con lo scopo di espandere il proprio potere sulla nuova società cittadina. La corruzione e il clientelismo diventano propri della realtà della regione nella sua interezza territoriale.

Capitolo 2

La mafia elettorale

Analizzando il controllo del territorio mafioso, abbiamo potuto dedurre l'importanza dei rapporti tra politica e mafia per la sussistenza di quest'ultima.

Già nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia del 1972 viene chiaramente denunciata l'incapacità del sistema politico siciliano di difendersi dalla mafia, la quale influenza le scelte di governo e inquina i partiti presenti sulla scena politica.

Prendendo in esame le finalità dell'associazione mafiosa, si può notare come l'interesse di questa nei confronti delle questioni politiche sia motivato dalla necessità di tutelare la propria egemonia sul territorio. Questo spiega il condizionamento del potere politico e le attività mafiose volte ad influire sugli equilibri elettorali.

In queste sue attività, la mafia si impegna a fare eleggere candidati propri o politici esterni all'organizzazione, al fine di garantirsi sia il controllo dei flussi delle risorse pubbliche sia l'ottenimento di provvedimenti politici che favoriscano la sussistenza dell'associazione.

In questo capitolo viene presa in esame la *mafia elettorale*, cioè quella specifica dimensione del fenomeno mafioso concernente le attività di procacciamento e controllo dei voti.

Tali attività ricoprono un ruolo centrale nella strategia politica della mafia del secondo Dopoguerra, data la nuova natura del potere mafioso che tende sempre più ad identificarsi con il potere legale locale. Attraverso il controllo dei voti, la mafia espande la propria egemonia nei centri di potere politico, instaurando rapporti di clientela con rappresentanti politici di vari partiti e piazzando personale di fiducia nelle posizioni strategiche della pubblica amministrazione.

Il voto di scambio mafioso è stato, fin dalle sue origini, un importante strumento di controllo del territorio per la mafia, soprattutto a partire dai primi anni del Dopoguerra, data la condizione di instabilità degli assetti di governo e dei partiti che permise l'infiltrazione mafiosa nei vari gruppi politici. La mafia abbandonò la posizione di sudditanza assunta nei precedenti scambi di voti con i baroni, presentandosi come forza politica, prima in modo frammentato e dopo in modo unitario, con il confluire di tutti i mafiosi politici nella

Democrazia Cristiana.

La pervasività della mafia nel mercato elettorale era assicurata dalla presenza delle famiglie in tutti i quartieri delle città, soprattutto a Palermo, dove i voti delle borgate erano quasi totalmente sotto la gestione delle famiglie mafiose. Le borgate di Palermo, che ospitano i ceti più disagiati della società, sono un serbatoio sicuro di voti per i candidati della mafia perché la natura elementare dei bisogni di tali individui permette ai mafiosi di imporre la propria volontà elettorale, estorcendo il voto ponendosi come garante dei bisogni dei deboli.

Un ex segretario della CGIL di Palermo, Franco Padrut, per descrivere la capacità della mafia di controllo del voto nelle borgate, prende in considerazione i comportamenti degli elettori nelle quattro sezioni delle borgate Croceverde-Giardina e Ciaculli alle elezioni del 1976: votarono il 90% degli elettori, non ci furono né schede bianche né schede nulle. Ben centoventi elettori impediti andarono a votare accompagnati fin dentro la cabina elettorale (cit. Padrut).

Nei piccoli paesi della Sicilia occidentale l'influenza mafiosa sul mercato elettorale era così forte che bastava una passeggiata in centro a braccetto tra uomo d'onore e candidato il giorno prima delle elezioni, per far capire per chi si doveva votare.

Attraverso lo sfruttamento della condizione di disagio socio-politico, la mafia influenzò il mercato elettorale e le conformazioni del governo regionale nel primo decennio del Dopoguerra, nutrendo (e gestendo) il sistema di clientele sparse sul quale si reggeva l'esercizio del potere politico; fino alla metà degli anni cinquanta i governi regionali si formavano sulla base di momentanee convergenze di gruppi politici e clientelari eterogenei, ciascuno dei quali manteneva la propria indipendenza e le proprie basi di potere. In questa fase i vari gruppi presenti sulla scena elettorale – monarchici, qualunquisti, liberali, fascisti, ex separatisti e democristiani di varia collocazione - si trovavano in rapporti precari di collaborazione e di conflitto. L'astuzia dei boss mafiosi è stata quella di sfruttare una situazione incerta, di bisogno sia per i cittadini sia per i politici.

La condizione di incertezza è fondamentale per ogni forma di estorsione mafiosa, non

importa che si tratti di imprenditori, politici o abitanti delle borgate; qualsiasi forma di consenso alla mafia – anche quello elettorale – scaturisce da una condizione di necessità.

Il compito della mafia elettorale è quello di gestire la fitta rete di necessità di elettori e politici; in questo modo la mafia plasma gli assetti di governo e ne regola le attività attraverso un rapporto clientelare continuativo. Per nutrire questo sistema, la gestione dei bisogni dei cittadini avviene in maniera strumentale al mantenimento delle condizioni di necessità e precarietà che rendono negoziabile il consenso ad ogni tornata elettorale.

L'attività della mafia elettorale è quindi decisiva al fine di determinare gli equilibri politici; in questi termini il fenomeno del controllo dei voti deve essere analizzato prendendo in considerazione il peso specifico del voto mafioso e non tanto le proporzioni del serbatoio elettorale controllato.

Pur potendo contare su più di 500.000 voti nell'isola²⁰, la vera forza della mafia elettorale non consiste nella percentuale di voti che influisce sui risultati elettorali, ma è da riscontrarsi nella capacità di muovere gli assetti politici nei modi che meglio permettono l'infiltrazione mafiosa al potere, attraverso un controllo di tutte le forze politiche inserite nel sistema politico-clientelare.

Nell'analizzare l'influenza mafiosa sul processo di voto risulta necessario ricostruire l'evoluzione elettorale e degli assetti di governo nel nostro periodo di riferimento – dal 1946 al 1970 – e valutare l'incidenza e il ruolo dei partiti nel processo di infiltrazione della mafia nei centri di potere politico e politico-amministrativo.

Per valutare invece gli effetti del controllo dei voti - e del voto di scambio mafioso – sulla società e sul sistema democratico bisogna prendere in considerazione il fenomeno della mercificazione dei voti, inteso come vendita del diritto di cittadinanza attiva.

I voti, merce di scambio

Uno dei capisaldi del sistema democratico è il suffragio universale, tutelato dalla Carta Costituzionale, che all'art.48 sancisce che il voto deve essere segreto, quindi libero da ogni condizionamento.

La tutela dei suffragi sancita dalla Costituzione è riconosciuta a livello normativo, come uno dei principi base del sistema democratico e della società italiana, ma affinché vi sia il rispetto di tale principio, è fondamentale a livello sociale la radicazione della coscienza del voto, elemento caratterizzante le società dotate di alto senso civico e da un elevato grado di fiducia nelle istituzioni dello Stato.

La società siciliana non si è mai contraddistinta per il suo senso civico, se non in negativo e la fiducia nei confronti delle istituzioni è tale da poter rendere sostituibile il sistema democratico con quello mafioso.

Questo background sociale non permette, per ovvie ragioni, l'applicazione in concreto del sistema democratico e dei principi sui quali si basa, e la presenza della Mafia rende l'accettazione dello Stato e della democrazia praticamente impossibile.

Basta ricordare la manipolazione dei centri di potere politico e della Pubblica Amministrazione, trasformati in centri di clientele e favoritismi, assolutamente lontani dai principi di democraticità che devono rispettare le istituzioni nel darsi una forma; tale manipolazione si estende alla esecuzione del lavoro pubblico.

Uno dei fenomeni che contraddistingue e che attenta al sistema democratico italiano, è il voto di scambio, un fenomeno sempre attuale, che pregiudica la democrazia nella forma e nella sostanza, alterando il potere del popolo, in cui il cittadino medio rinuncia al suo unico momento di amministrazione del potere, mette da parte idee e ideologie e svende il suo diritto di cittadinanza: un meccanismo perverso che inquina costantemente l'esito delle consultazioni elettorali.

Con l'espressione voto di scambio si intende il voto espresso da un elettore la cui scelta non è scaturita da riflessioni incondizionate, ma è finalizzata al tornaconto.

Da questa definizione è facilmente comprensibile che il voto di scambio è molto diffuso, anche perché di natura lecita; non sempre però il tornaconto che spinge la scelta verso un determinato candidato è legale: infatti, se il voto è influenzato dallo scambio con un

candidato che promette posti di lavoro o paga in contanti i voti, sarà facile riconoscere l'illiceità dello scambio.

Il fenomeno del voto di scambio risulta più diffuso nelle zone in cui la mafia gode di potere e rapporti con i vertici politici, dove la democrazia è più debole e meno accettata socialmente, come in Sicilia e in gran parte del Mezzogiorno. Al senso di sfiducia dei siciliani nei confronti dello Stato si affianca quindi l'idea che a gestire il potere deve essere qualcuno di veramente credibile; la credibilità della mafia si impone su quella dello Stato assente, che viene sostituito dal potere di rappresentanti politici eletti grazie al condizionamento mafioso delle elezioni.

È proprio nel sud Italia che si sviluppa il fenomeno del voto di scambio, infatti come viene segnalato negli atti della Commissione parlamentare antimafia del 1992 presieduta da Luciano Violante, la legge elettorale del 1953 che disciplina e reprime il voto di scambio nasce proprio dall'inizio dell'esperienza del laurismo a Napoli.²¹ Una prassi divenuta leggenda: gli uomini del comandante Achille Lauro a una settimana dalle elezioni distribuivano pacchi di pasta, scorte di frutta, barattoli di pelati e sacchi di patate. Il Laurismo rappresenta lo sfruttamento delle condizioni di necessità del popolo finalizzato al potere politico.²²

Il voto di scambio è quindi un fenomeno che favorisce la criminalità organizzata che può gestire un gran numero di voti da scambiare con i politici, creando una rete di favoritismi in cui saranno coinvolti elettori, candidati e mafiosi. Tutt'oggi lo scambio elettorale politico-mafioso è il reato più diffuso tra politici e dirigenti in Sicilia, assieme all'abuso d'ufficio e al concorso esterno in associazione mafiosa.

Sotto il profilo normativo questo genere di scambio è riconosciuto dal legislatore come reato penale, punito dall'*art.416ter*:

“La pena stabilita dal primo comma dell’articolo 416-bis si applica anche a chi ottiene la promessa di voti prevista dal terzo comma del medesimo articolo 416-bis in cambio della erogazione di denaro”.²³

Analizzando tale articolo ci si può rendere conto di come l'articolo stesso sia eccessivamente limitativo e non perfettamente in linea con il fenomeno dello scambio: il legislatore, infatti, si limita ad applicare la pena solo nel caso di scambio con erogazione di denaro, rendendo l'applicazione della legge molto difficile.

Nota 21: per ulteriori approfondimenti si veda la Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1992 sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Doc. XXIII, n.2, pp. 9-83;

Nota 22: si veda Saviano R. in “Dalla pasta alle foto mms: storia del voto di scambio” in Bollettino Anticamorra Aprile 35 2006, Fonte: <http://www.internapoli.it>;

Nota 23: Fonte: www.camera.it

Infatti le risorse che vengono investite dagli agenti del mercato elettorale possono avere diversa natura.

All'erogazione di denaro, unica risorsa incriminata dal *416ter*, si aggiungono la promessa di posti di lavoro, il ricatto occupazionale, o ancora, la promessa di finanziamenti pubblici e altre forme di favoritismi.

L'erogazione di denaro è il *modus* applicato dalla Mafia, o dai politici, nello scambio con elettori poveri e ignoranti, privi di cultura civica o di mezzi di sostentamento.

Le vittime di questo mercato sono diciottenni lontani dalle questioni politiche e persone che vivono al di sotto della soglia di povertà. In quartieri degradati di Palermo, come lo Zen, è sempre presente il fenomeno del "laurismo" di origine napoletana, cioè lo scambio di voti con prodotti alimentari.

Altro modo per condizionare la scelta dell'elettore è il far leva sul ricatto occupazionale, riferendoci ai posti di lavoro nel settore pubblico e nel settore privato, soprattutto nel caso di grandi cooperative sociali.

Ci sono comuni in Sicilia che vengono definiti da anni "il regno del lavoro interinale".²⁴

Per capire il significato dell'affermazione, basta ricordare alcune sigle come Asu (attività socialmente utile), Lsu (lavoratore socialmente utile), Puc (progetto utilità collettiva), ex art.23 (detti anche articolisti). I padroni della politica locale, dovendo far fronte alla campagna elettorale, scambiano questi posti di lavoro precari, sfruttando e peggiorando la sconcertante situazione del mercato del lavoro in Sicilia.

Il lavoro precario è così diventato la moneta migliore per comprare voti e vincere elezioni: questo ciclo che dura da anni viene nutrito da contratti a tempo determinato che scadono in prossimità della successiva tornata elettorale.

Alla mancanza di senso civico, possiamo quindi aggiungere altre due condizioni favorevoli allo sviluppo del voto di scambio: il disagio economico e un mercato del lavoro con alta diffusione di lavoro precario controllabile dai centri di potere. La condizione di necessità è – anche nel voto di scambio – alla base dell'egemonia mafiosa sugli individui.

L'assenza di una condizione di instabilità risulterebbe fatale per l'organizzazione mafiosa.

Il voto di scambio si presenta dunque come un voto intrinsecamente congiunturale, rinegoziabile volta per volta, necessariamente mobile e permeabile alle turbolenze della contingenza politica e delle sue offerte elettorali» (Anastasi, 1993, p.176).

Nota 24: si veda Pipitone Giuseppe, *Schiavi del voto di scambio*, 16/04/2012. Fonte www.ilfattoquotidiano.it;

Il fenomeno del voto di scambio in Sicilia, data la presenza della Mafia, risulta difficile da reprimere proprio perché lo scambio si profila come una sorta di “adesione” al sistema mafioso che, date le condizioni dell'intero sistema Sicilia, risulta un'adesione forzata dai limiti imposti dalla Mafia alle possibilità di sviluppo dell'individuo. Alle condizioni di disagio si aggiunge una diffusa percezione distorta del concetto di politica che tende a far coincidere il modo di fare politica in modo mafioso con l'essenza della politica stessa. Per l'individuo non fa nessuna differenza ideologica votare un candidato piuttosto che un altro, perché si tende a ricollegare la figura del politico a quella del ladro e/o mafioso.

La conseguenza principale è il voto di scambio, infatti solo la convenienza spinge determinati individui ad andare a votare, soprattutto in un sistema a bassa affluenza di elettori come quello siciliano.

Come in ogni forma di scambio, anche nel caso della merce-voto, chi acquista deve aver la possibilità di controllare il bene sul quale ha investito; nessuno, tantomeno un mafioso, acquisterebbe dei voti se non fosse certo di poterli controllare in fase di scrutinio.

Infatti sebbene esistano le misure a tutela dell'art.48 della Carta Costituzionale, che prevede la segretezza del voto, la mafia è sempre riuscita ad eludere tali vincoli, elaborando tecniche per il controllo dei voti in sede di spoglio.

Le tecniche messe in pratica dalla criminalità per controllare i voti possono avere diversa natura e la loro applicazione dipende principalmente dal sistema elettorale in uso.

Prendiamo in considerazione il sistema elettorale per gli enti locali siciliani, che deriva da quello in vigore a livello nazionale per le elezioni amministrative.²⁵ Il sistema a doppio turno con l'elezione diretta del sindaco ha tolto molto potere ai partiti dandolo agli elettori che finalmente hanno potuto scegliere il sindaco ed il suo programma.

In Sicilia si assegna il premio di maggioranza al partito o alla coalizione che ha più voti al primo turno e non alla coalizione collegata al sindaco vincente. Il risultato è che un sindaco scelto dai cittadini in Sicilia spesso non dispone di una maggioranza in Consiglio e conta molto meno che in Italia. La stabilità dipende molto spesso da alleanze clientelari che influiscono negativamente sull'azione politica sul territorio.

Nota 25: introdotto dalla legge regionale 20 marzo 1951, n. 297.

Analizzato il sistema elettorale, possiamo ora introdurre le tecniche di controllo successivo dei voti con le quali la mafia può provare la fedeltà delle promesse degli elettori. Introduciamo il sistema della successione di numeri; questa tecnica veniva adoperata nei sistemi elettorali contraddistinti dalla *preferenza multipla*, e consiste nel consegnare agli elettori determinate sequenze di numeri, indicativi dei candidati.

Questa tecnica permette il controllo in fase di scrutinio e la possibilità di ricollegare il voto all'elettore attraverso la sequenza di numeri. Infatti consegnando due sequenze diverse di numeri uguali si possono facilmente ricollegare i voti all'interno della stessa sezione, ad un individuo piuttosto che ad un altro.

L'introduzione nel sistema elettorale della preferenza singola (legge regionale, 26 agosto 1992, n. 7), complicò le operazioni di controllo dei voti, ma la presenza di lacune nel sistema normativo in materia di scrutinio ha permesso l'introduzione di nuove tecniche di controllo.

La legge prevede che lo scrutinio, per ragioni di celerità, si effettui nei singoli seggi dove il numero degli aventi diritto non supera le mille unità e quello dei votanti si riduce di almeno un terzo. Questo permette, attraverso l'aumento del numero dei candidati e delle liste in corsa, di diminuire automaticamente il numero medio di preferenze per candidato in ogni singola sezione. Infatti, quelli di loro meglio piazzati prenderanno mediamente non più di cinque voti a seggio. Pertanto, sapendo in quale seggio voterà il potenziale sostenitore, si potrà verificare facilmente se la promessa è stata mantenuta. Durante le elezioni amministrative di Palermo del 2007, un'indagine della Polizia di Stato rivelò che alcuni collaboratori di un noto candidato di Palermo facevano veri e propri colloqui di lavoro a centinaia di persone promettendo posti sicuri in cambio dei voti, fotocopiando il certificato elettorale.

Fotocopiare il certificato ha una duplice funzione: la prima è quella di permettere l'individuazione del seggio in cui voterà l'elettore, la seconda - sempre presente nelle azioni mafiose - è quella di intimidire l'elettore con la minaccia di un controllo post-scrutinio.

Per far fronte a tali attività di controllo, alcuni politici siciliani, tra i quali Leoluca Orlando, sindaco di Palermo ed Emilio Arcuri, il vicesindaco della giunta Orlando, presentarono un disegno di legge per modificare le modalità dello scrutinio unificando i seggi e rendendo

impossibile il collegamento fra l'elettore ed il suo voto, ma la loro iniziativa fu ignorata.

Altro meccanismo che viene adottato dalla criminalità, ma non direttamente ricollegato al sistema elettorale, è l'uso dei telefoni cellulari dotati di fotocamera, per riprendere l'immagine della scheda elettorale all'interno della cabina: questa "tecnica" avrà valore probatorio nella verifica dei suffragi mafiosi. Questa pratica è vietata dal *art.1 del D. L. n. 49 del 1 aprile 2008* che prevede il divieto di introdurre all'interno delle cabine elettorali telefoni cellulari o altre apparecchiature in grado di fotografare o registrare immagini.

Alla lunga lista di metodi per controllare i voti aggiungiamo la consegna delle schede già votate nei pressi dei seggi elettorali, schede che appartengono molto spesso ad anziani ed emigrati che difficilmente tornano in paese per votare.

Questo meccanismo può essere ricollegato al fenomeno del controllo dei voti, ma non a quello dello scambio che manca in questo genere di brogli.

L'analisi della mercificazione dei voti risulta fondamentale per spiegare su quali basi sociali e metodologiche si poggia il controllo dei voti, ma per far luce sul vero potere della mafia elettorale bisogna analizzare i modi in cui – attraverso il controllo dei voti – la mafia plasma gli assetti di governo.

È infatti il peso specifico del voto mafioso ad influire sugli assetti di potere e a dettare gli equilibri di un sistema politico così instabile come quello siciliano.

Nel Dopoguerra la mafia ha plasmato gli assetti di governo infiltrandosi nella politica, prima attraverso l'appoggio dei partiti sicuri come la DC, e dopo Tangentopoli appoggiandosi su candidati ben precisi e non a partiti di riferimento.

Questa nuova strategia ha permesso alle singole cosche di avere candidati di riferimento, considerati un capitale privato all'interno delle famiglie.

Nel periodo tra il 1946 e il 1970, un importante ruolo nel processo di infiltrazione mafiosa nel sistema politico viene svolto dai partiti.

Il partito politico non si presenta solo come strumento utilizzato dalla mafia per entrare in politica: attraverso la disponibilità ad inserire mafiosi in lista e ad accettare alleanze clientelari, il partito coadiuva la mafia a plasmare gli assetti di governo. Vediamo quindi come i partiti si sono rivelati parte attiva nel processo di degenerazione del sistema politico siciliano.

I partiti: il ponte tra mafia e potere politico

Il rapporto tra mafia e partiti all'indomani della seconda guerra mondiale è stato decisivo nell'instaurazione del nuovo sistema politico clientelare e nella definizione dei nuovi equilibri politici regionali e nazionali.

Come accennato nel precedente paragrafo, il partito non occupa solo un ruolo strumentale all'ascesa del potere mafioso, in quanto la convergenza di interessi tra mafia e partiti evolve in un rapporto organico in cui i confini che delineano le due parti sono poco visibili.

Nel secondo Dopoguerra, il fattore principale che giustificò l'avvicinamento della mafia ai partiti – di centro e destra – fu la necessità della politica nazionale e regionale di trovare forze da opporre al blocco comunista, nemico della democrazia, in crescita alle elezioni del 1947 grazie all'attivismo comunista nella riforma agraria a difesa degli interessi contadini.

La pregiudiziale anticomunista era giustificata dallo sviluppo del processo di democratizzazione del blocco europeo occidentale e dai legami diretti tra partito comunista italiano e URSS.

La netta separazione ideologica che si interponeva tra blocco occidentale e sovietico ebbe forti ripercussioni nel sistema partitico: in Sicilia il peso delle famiglie ideologiche aumentò a tal punto da controllare una fetta del mercato elettorale che oscillava tra gli ottanta e i novanta punti percentuali dei voti.

I due grandi partiti in questione erano la Democrazia Cristiana - partito egemone - e il Partito Comunista.

La mafia che esce dalla seconda guerra mondiale con *l'investitura politica* dei suoi più alti rappresentanti per mano alleata, converge nella DC già nel 1947. La convergenza di interessi anticomunisti che accomunava mafia e DC diede vita ad un connubio politico-mafioso che modellò gli equilibri politici ed economici dell'isola nel periodo della prima Repubblica. Bisogna aggiungere che la scelta di confluire nella DC non è motivata da una ideologia, infatti questa è solo un alibi che maschera il vero piano politico della mafia; la mafia appoggiò la DC perchè questo partito era il *cavallo vincente* sulla scena elettorale e soprattutto era la fazione politica che più necessitava voti da opporre ai comunisti.

Cosa Nostra non ha una ideologia e nello scegliere i propri partiti di fiducia valuta il grado

di potere dell'associazione, infatti più il partito si impone sulla scena elettorale, meglio la mafia potrà controllare il sistema politico e le attività economiche.

Nel precedente paragrafo si è accennato al concetto di peso specifico del voto mafioso, sottolineando il fatto che per analizzare l'incidenza del potere della mafia elettorale non bisogna prendere in considerazione la capienza del serbatoio di voti mafiosi, ma il peso dei voti mafiosi sugli equilibri degli assetti di governo e sulle politiche pubbliche. A ciò si accompagna l'instaurazione e il rafforzamento del sistema mafioso-politico clientelare.

Si parla di peso specifico quando il sistema partitico - ed elettorale - viene inquinato dalla mafia, con la conseguenza di una forte presenza mafiosa in sede decisionale; a tale aspetto bisogna aggiungere come l'inquinamento si estenda a tutti i partiti, anche quelli non affiancati alla mafia.

Per capire la degenerazione del sistema politico siciliano, possiamo analizzare il modello di connubio mafioso-democristiano: il partito non si presentava soltanto come un'associazione disposta a candidare mafiosi o a scambiare voti con questi, ma come una vera macchina di potere che internava il controllo delle risorse pubbliche gestendole in modo strumentale all'arricchimento mafioso.

Questo tipo di degenerazione del sistema democratico, che prende il nome di *partitocrazia*, si realizza quando il potere politico ha il suo centro nei partiti e non negli organi istituzionali previsti dalla Costituzione.

Nel sistema politico siciliano del Dopoguerra, la partitocrazia si concretizzò attraverso l'instaurazione di un sistema politico di clientele – prima *d'élite* e dal 1956 diffuse – che investì tutte le forze politiche attive.²⁶

I fenomeni di clientelismo tra i partiti crebbero a dismisura a partire dagli anni cinquanta; in questo decennio possiamo riscontrare due importanti fattori che favorirono l'instaurazione del nuovo sistema politico-mafioso, ossia:

– il sistema elettorale disciplinato dalla legge regionale 20 marzo 1951, n. 297. Secondo quanto disposto dalla legge, i deputati venivano eletti in base al «sistema proporzionale puro stabilito dal decreto legislativo del 10 marzo 1946, n.47», cioè dalla legge elettorale per l'Assemblea costituente.

– Il nuovo sistema di *clientele diffuse* introdotto da Salvo Lima nel 1956.

Il sistema elettorale del 1951 era basato su un sistema proporzionale che non sempre permetteva al partito di maggioranza relativa – la DC - di governare stabilmente potendo contare sui consensi di una maggioranza assoluta in Assemblea Regionale; la necessità di continui accordi facilitò il processo di inquinamento dei partiti minori coinvolti in alleanze fondamentali, sia per la DC che chiedeva stabilità, sia per i partiti che volevano partecipare alla gestione e alla distribuzione delle risorse pubbliche.

L'accettazione di alleanze con il partito guidato dai mafiosi nutriva il sistema di clientele, espressione del potere politico della mafia.

Anche in questo caso riscontriamo che la condizione di necessità regge lo sviluppo del potere mafioso; la DC si apre ad alleanze che permettono l'inclusione dei partiti minori nella gestione clientelare delle risorse pubbliche, al fine di ovviare alle lacune del sistema proporzionale.

Dal 1956, anno in cui Salvo Lima assume il controllo dell'Assessorato ai Lavori Pubblici, il sistema di clientele in campo politico e amministrativo subì una netta modificazione; si passò da un sistema di clientele d'élite - rivolto solo a vecchi esponenti della DC e a pochi fedelissimi – ad un sistema di clientele diffuse che gettò le basi per un controllo politico mafioso del territorio che includeva anche la gestione delle forze politiche opposte.

Per meglio spiegare la nuova strategia di gestione delle clientele, possiamo affidarci ad un'espressione attribuita da un collaboratore di giustizia a Salvo Lima, “*un si cala a pasta si 'iun ci sunnu tutti i cucchiara*”, che tradotto letteralmente significa “non si butta la pasta se non ci sono tutti i commensali”.²⁷

Con questa espressione si vuole far intendere che tutte le forze politiche, anche quelle all'opposizione, dovevano sedere al tavolo in cui si decideva l'assegnazione preventiva delle risorse, principalmente dei grandi appalti pubblici.

Attraverso questo nuovo sistema tutte le forze politiche potevano godere della distribuzione delle risorse, strumento fondamentale per i partiti nella gestione dei consensi. Il sistema elettorale proporzionale non permetteva una maggioranza assoluta, quindi la mafia e la DC - con l'applicazione della nuova strategia clientelare - si assicuravano l'appoggio dei partiti minori che sedendo al tavolo di distribuzione accettavano e consolidavano il nuovo sistema mafioso.

Nota 27: si veda Grasso, 2009, pag. 52;

Si assistette alla transizione dal modello di cattura dei consensi *paternalistico-clientelare* al nuovo modello *contrattuale-clientelare*, definito da Allum come meccanismo della *political machine* (Allum, 1975) E' questo, certamente, un modello di cattura del consenso più moderno perché tiene in maggior conto la pluralità dei gruppi di interesse e di pressione, nonché dei vari intrecci tra politica ed economia.

Nella relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 1993, l'onorevole Violante parla di una vera e propria strategia politica della mafia che viene imposta sugli altri attraverso la violenza e la corruzione.²⁸ La strategia adottata dalla DC viene imposta sugli altri partiti attraverso la corruzione, infatti la necessità dei partiti di gestire risorse da investire nello scambio elettorale (lecito o illecito) portò tutte le forze politiche a nutrire questa degenerazione del sistema democratico; la partitocrazia, che inizialmente si sviluppò come fenomeno d'élite interno alla DC, si estese a tutto il sistema dei partiti.

Con la partitocrazia dunque il partito non si trova più ad occupare una posizione di mediazione tra bisogni e istituzioni, ma diventa un vero e proprio centro di potere in cui si gestiscono le risorse pubbliche sotto un'ottica strumentale alla valorizzazione della logica clientelare, distribuendo le risorse (appalti, posti di lavoro, etc..) in modo da aumentare il potere del partito sul territorio e sull'elettorato.

Per capire a fondo la logica mafiosa che investì i partiti possiamo analizzare il concetto di rapporto clientelare; la nozione di clientela presuppone una diseguaglianza di *status* tra i soggetti interessati: il soggetto debole di questo rapporto è il *clientes*, cioè chi è in stato di necessità e precarietà, la parte forte invece gestisce le risorse ed è il soggetto a cui ci si deve affidare per non rimanere esclusi dal sistema dei "privilegi".²⁹

Nei due tipi di rapporto che costituiscono il grande sistema politico mafioso siciliano - cioè il rapporto tra forze politiche di maggioranza e opposizione e il rapporto elettore-partito - riscontriamo una natura clientelare che si esprime:

- nel sistema partitico attraverso alleanze per raggiungere la maggioranza assoluta in sede decisionale e attraverso il sistema di distribuzione "proporzionale" delle risorse tra fazioni politiche;
- nel rapporto elettori-partito attraverso la distribuzione clientelare delle risorse pubbliche gestite dal partito, che ha come finalità la gestione delle necessità e dei consensi degli elettori.

Nota 28: si veda anche Grasso, 2009, pag.62;

Nota 29: si veda Grasso, 2009, pag. 282.

Nel rapporto tra partito di maggioranza relativa e i partiti minori e di opposizione, il clientes è rappresentato dal partito che si allea alla maggioranza, mentre nel rapporto elettore-partito il clientes è l'elettore che scambia il proprio voto.

Nell'analisi del ruolo dei partiti nello sviluppo del potere politico mafioso, quindi, non è da prendere in considerazione solo il partito o i partiti direttamente appoggiati dalla mafia, ma tutti i partiti presenti sulla scena politica che - adottando il metodo mafioso nella gestione del potere - garantiscono stabilità al potere dell'associazione criminale.

È quindi estremamente riduttivo pensare al partito come vittima della mafia o come consenziente solo ad “ospitare” mafiosi nelle liste elettorali, in quanto i partiti traggono utilità dal rapporto con la mafia a tal punto da adattare azioni e finalità al sistema mafioso clientelare in cui operano.

Anche se la mafia inquinò tutti i partiti attraverso la corruzione o la presenza di mafiosi tra i candidati, i partiti giocarono un importante ruolo nel processo di degenerazione democratica; il sistema di clientele diffuse introdotto da Lima venne largamente accettato tra i partiti, anche dal partito che più si proponeva di combattere il fenomeno mafioso, il partito comunista.

Questo consenso diede la possibilità alla mafia di poter gestire il potere politico potendo contare su un efficiente controllo del territorio e dei centri di potere, nei quali la mafia non si presentava come forza politica di colore, ma appoggiandosi al partito di maggioranza relativa gestiva dall'alto le risorse pubbliche e gli interessi contrapposti presenti sulla scena politica.

Altra conseguenza negativa di questo consenso dei partiti la si riscontra nel rapporto tra i cittadini-elettori e la politica. Il sistema delle clientele diffuse, oltre a produrre la mercificazione dei voti, contribuì ad allontanare i cittadini dalla vita politica e a screditare socialmente i grandi partiti di massa che nel Dopoguerra gestivano più dell'ottanta per cento dei voti del mercato elettorale. Il voto si profila come mezzo di scambio per ottenere privilegi e il rapporto che lega elettori e partito non è fondato su una scelta ideologica, ma viene dettato dalla necessità. In conseguenza di ciò si passa dalla cultura della partecipazione politica a quella della delega degli interessi a chi detiene il potere di tutelarli.

Data la loro importanza nel sistema democratico, i partiti possono quindi essere ritenuti il ponte tra mafia e potere politico, giacché prima permisero l'infiltrazione mafiosa nei centri di potere e successivamente ne appoggiarono l'egemonia attraverso il consenso diffuso nei confronti del nuovo sistema mafioso clientelare.

Per approfondire il tema del controllo mafioso del mercato elettorale e valutarne l'incidenza sugli assetti di governo, si necessita una ricostruzione della storia elettorale regionale del Dopoguerra e delle alleanze che plasmarono gli equilibri politici fino al 1970.

Una ricostruzione storica

Al fine di ricostruire le dinamiche elettorali siciliane dall'immediato Dopoguerra al 1970, una delle proposte interpretative di maggior rilievo da prendere in considerazione è quella avanzata da Anastasi, il quale distingue diverse fasi elettorali siciliane.

Nella sua analisi, Anastasi³⁰ individua tre grandi fasi elettorali, ma questo studio si limiterà alle dinamiche delle prime due fasi, la prima comprendente le consultazioni svolte dal 1947 al 1955, che corrisponde alla fase di formazione dell'egemonia democristiana; la seconda, comprendente le elezioni che vanno dal 1963 al 1971, la quale ripercorre invece tutto il periodo del centro-sinistra.

Nella prima fase, possiamo riscontrare tre principali linee di tendenza:

- l'impetuosa, quanto rapida, avanzata della DC che passa dal mediocre risultato del 1947 (20,5%) alla posizione di indiscussa egemonia del 1955 (38,6%);
- il congelamento del blocco della sinistra (comunista e socialista) intorno al 30% dei consensi;
- il graduale sfaldamento del composito blocco di destra (composto da liberali, monarchici, missini e, inizialmente, dalle formazioni di ispirazione qualunquista) che finì per essere riassorbito dalla "balena bianca" democristiana.³¹

Le elezioni regionali del 20 aprile 1947 e i risultati della consultazione indicarono il mutamento delle condizioni politiche generali dell'elettorato siciliano.

Il Blocco del popolo, costituito da comunisti, socialisti e azionisti uscì vincitore dalle elezioni aggiudicandosi il 30% dei voti e 29 seggi, e dunque la maggioranza relativa, la Democrazia cristiana ottenne il 21% dei voti e 20 seggi, la destra del Blocco liberalqualunquista, con il 14,6% dei voti conquistò 14 seggi, mentre il Partito nazionale monarchico ebbe il 9,5% dei voti e 9 seggi, il MIS, che aveva subito la scissione dell'ala democratico-repubblicana ottenne l'8,7% dei voti e 8 seggi, seguito dal PSI che aveva ottenuto il 4,2% dei voti e 4 seggi, dal PRI con il 3,2% e 3 seggi, dall'Unione democratica siciliana con il 2% dei voti e 2 seggi e infine dal Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano che ottenne l'1,6% dei voti e 1 seggio.³²

Nota 30: Anastasi (1993), in Dal partito dominante alla coalizione dominante: le elezioni regionali in Sicilia (1947-2008), Quaderni dell'osservatorio elettorale della regione Toscana, n.61;

Nota 31: Ibidem;

Nota 32: Pietrancosta Fausto, Alle origini della Sicilia contemporanea. Il secondo Dopoguerra tra separatismo e vocazione autonomista: contesto storico e riflessi politico-istituzionali, Diacronie. Studi di Storia Contemporanea, www.studistorici.com

Il 25 maggio del 1947 si aprì la prima legislatura dell'Assemblea regionale siciliana con una seduta inaugurale presieduta dall'onorevole Concetto Lo Presti, eletto nelle liste del Blocco del popolo; la formazione delle sinistre si candidò a guidare la prima giunta regionale, ma i 29 deputati eletti fra le sue fila non potevano costituire una maggioranza autosufficiente. La Democrazia Cristiana si ritrovò così a ricoprire un ruolo decisivo nel quadro politico siciliano e nella gestione del potere. Il risultato della consultazione può essere letto e interpretato in diversi modi, ma sicuramente fa emergere alcuni dati inoppugnabili: la vittoria delle forze di sinistra sotto il cartello unitario del "Blocco del popolo" e la loro conseguente forza nel primo parlamento siciliano; la persistenza, pur in un contesto di crisi irreversibile e di composizione e visioni contraddittorie, dei movimenti indipendentisti, che si spostavano sempre più su posizioni decisamente autonomistiche; la limitata, ma comunque buona affermazione della Democrazia Cristiana e la consistente presenza delle formazioni di destra e monarchiche.

La vittoria delle sinistre alle prime elezioni regionali provocò tuttavia timori e preoccupazioni soprattutto nel fronte conservatore siciliano; in questo contesto il terrorismo banditesco costituì per molti un'ipotesi su cui puntare e, allo stesso tempo, una risposta alle forze politiche che basavano il proprio consenso elettorale sulle masse contadine.

La vicenda del banditismo siciliano palesò ancor di più la difficoltà della situazione siciliana, con la mancanza di una guida unitaria dall'alto e la presenza di forti interessi non omogenei e fra loro contraddittori. Svoltosi le elezioni, e considerati i numeri presenti in Assemblea, si poneva ai nuovi deputati regionali siciliani il nodo dell'elezione del Governo regionale; della questione si occupò l'onorevole Alessi, il quale propose una soluzione politica che tenesse conto dell'assoluta necessità di presentare una Regione unita, con la costituzione di un governo d'unità siciliana. La costituzione di un governo "unitario" si prospettava quindi come la soluzione ideale.³³ Nelle intenzioni di Alessi e dei dirigenti democristiani era necessaria la costituzione di un Governo regionale che si occupasse del coordinamento dello Statuto, e dunque della difesa dell'autonomia regionale siciliana: il Partito comunista si mostrò favorevole ad un'ipotesi di Governo regionale che rispecchiasse i criteri di composizione dei Governi di unità nazionale senza i monarchici e la destra, mentre la Democrazia cristiana propendeva invece per un Governo regionale "depurato" dalle ali estreme, dunque senza destra e comunisti. Altra proposta fu quella di un governo monocolore con a capo il deputato socialista Castiglione.³⁴ Come soluzione

Nota 33: Ibidem;

Nota 34: Ibidem.

finale prevalse la scelta di un monocolore democristiano guidato dallo stesso Giuseppe Alessi, divenuto così primo presidente della Regione Siciliana: la soluzione adottata fu il risultato di una manovra della Democrazia Cristiana volta ad impedire la leadership politica in Sicilia delle forze di sinistra.

La reazione della mafia alla vittoria elettorale della sinistra del 1947 fu immediata: infatti, per battere il Fronte Democratico Popolare, i mafiosi attuarono una nuova strategia che ebbe ottimi risultati per la DC nel 1948; per non disperdere voti nei piccoli partiti e per creare una grande forza politica da opporre al blocco comunista, i mafiosi abbandonarono i piccoli partiti per confluire uno dopo l'altro nella DC.

Tra il 1947 e il 1948 passarono alla DC mafiosi del calibro di Calogero Vizzini, Genco Russo e Francesco Di Cristina. La Commissione parlamentare sulla mafia ha ampiamente rilevato l'importante soccorso mafioso alla DC alle elezioni del 1948; nel nisseno – territorio di Don Calò Vizzini – la DC era passata da 37.289 voti a 73.225 (51,35%) su 145.720 votanti, mentre il Fronte democratico popolare era sceso dal 41,36% al 31,51%.³⁵

Uno dei più importanti fattori di sviluppo della DC è rappresentato dallo scioglimento del movimento separatista a seguito del raggiungimento dell'Autonomia regionale e degli scarsi risultati elettorali del 1947.

Una volta scioltosi il movimento rimanevano più di 150mila voti vaganti, soprattutto nelle province più separatiste come Caltanissetta, Agrigento e Palermo.

Una testimonianza diretta, riguardante il passaggio dei grandi mafiosi nella DC, ci viene data dall'onorevole Giuseppe Alessi:

“Alla riunione del comitato provinciale si presentò un gruppo guidato dall'allora soltanto dottore Calogero Volpe, che accompagnava i rappresentanti dello schieramento del "Vallone", da lui capeggiato, fino allora vivacemente separatista e prosperato sotto il patronato del prefetto Cammarata; ora che prefetto era Aldisio, quello schieramento col suo capo si era deciso ad entrare nel partito della Dc. Da parte mia non espressi alcuna opposizione di carattere personale verso i singoli: ma pretesi che ognuno presentasse singolarmente la domanda nelle sezioni, già costituite nei paesi del "Vallone". Il dottor Volpe fu preciso e deciso nella replica: tutto il gruppo entrava nel suo complesso organico, senza che il partito si permettesse di esaminare la posizione di ognuno dei componenti.

Obiettai che in tal caso si trattava non già della richiesta dei singoli di entrare nel nostro partito, ma di una fusione tra due partiti; aggiunsi francamente che mi opponevo alla proposta così formulata, anche perché quello schieramento aveva dei contrafforti nell'onorata società, che a Mussomeli si esprimeva nella figura di Genco Russo.

Rimasi in minoranza, il "gruppo" entrò in massa e da quel momento si appropriò del partito". 36

Il progressivo confluire di mafiosi nella DC influì notevolmente sulle dinamiche elettorali e sulla posizione di egemonia del partito.

Per rendere più semplice la lettura delle dinamiche politico-elettorali siciliane riportiamo in una tabella le composizioni partitiche e la durata delle giunte regionali tra il 1947 e il 1955 (la fase centrista).

Leg.	Entrata in Pres. carica	Giunta	Partito Pres.	Part. Vicepres.	Numero dei componenti per partito	Durata
I	30/05/47	Alessi G.	DC	DC	Dc (14)	277
I	09/03/48	Alessi G.	DC	DC	Dc (7); Bldq (4); Psli (1); Pri (1); Uds (1)	307
I	12/01/49	Restivo F.	DC	DC	Dc (8); Bldq (2); Mis (2); Psli (1); Pri (1)	901
II	20/07/51	Restivo F.	DC	DC	Dc (9); Pnm (3); Uslia (2)	1445
III	27/07/55	Alessi G.	DC	DC	Dc (12); Pli (1); Al. Sdr (1)	468
III	28/11/56	La Loggia	DC	DC	Dc (11); Msi (1); Pli (1); Al. Sdr (1)	344
III	26/11/57	La Loggia	DC	DC	Dc (14)	311
III	31/10/58	Milazzo S.	DC	DC	Dc (5); Pci (1); Psi (1); Msi (3); Pnm (3); Pmp (1)	249

Fonte: *Diacronie, Studi di Storia Contemporanea*.

La fase centrista che si prolunga fino al 1955 viene quindi segnata dal grande successo elettorale della DC alle elezioni successive a quelle del 1947, cioè le elezioni del 1951 e del 1955.

In questa fase distinguiamo quindi due importanti presidenti della regione, entrambi

democristiani: Giuseppe Alessi - della fascia della sinistra democristiana - e Franco Restivo, presidente della giunta regionale dal 1949 ed eletto nel 1951 Presidente della regione.

Furono le stesse elezioni regionali del 1951 a rilevare il gran salto della DC che passò dal 20,5% dei consensi del 1947 al 31,2%.³⁷

Dal 1949 al 1955 si passò alla linea restiviana, di alleanza elettorale e governativa con forze di destra, espressione di cosche mafiose che rimanevano ancora distinte e separate dal partito democristiano.

Come intuibile dalla precedente tabella, gli unici tre partiti rappresentati nella giunta regionale restiviana erano infatti la Democrazia Cristiana, l'Unione Siciliana Liberale Indipendentista Autonomista e il Partito Nazionale Monarchico.

La fase restiviana viene ricordata in seno all'Assemblea regionale siciliana come l'età delle contese mediate e risolte "in casa" nello spirito della recente autonomia dell'isola.

La linea di gestione restiviana venne seguita anche successivamente alle elezioni del 1955, anno in cui la DC stravinse aggiudicandosi il 38,6% dei voti. Queste elezioni furono di fondamentale importanza per la nascita della partitocrazia diffusa che ebbe espressione nel periodo del milazzismo e nei governi successivi. Le elezioni del 1955 non segnarono soltanto lo strapotere della DC, ma anche ottimi risultati del Movimento sociale Italiano (MSI) che si aggiudicò il 9,6% delle preferenze; anche a questa tornata elettorale si assistette al congelamento dei consensi della sinistra al 30%, ma questa volta si parlò di sinistre e non di Blocco del popolo come nelle precedenti elezioni.³⁸

La seconda metà degli anni cinquanta si rivelò per la mafia - e per la DC - un periodo di fondamentale importanza in termini di organizzazione e adattamento alle nuove dinamiche politiche ed economiche.

Scontati i risultati conseguiti in termini di insediamento sociale negli anni cinquanta sotto il governo regionale di Franco Restivo, la DC compie il gran salto organizzativo - voluto dal segretario nazionale Amintore Fanfani - verso un dinamico partito di massa, forte nell'assetto della sua leadership di funzionari, capace di spregiudicate operazioni per la piena occupazione del potere: un partito all'altezza del compito di fronteggiare un nemico del livello del PCI di Togliatti, di cui erano assai temute l'efficienza e la capacità di permeazione sociale.

Nota 37: si veda Dal partito dominante alla coalizione dominante: le elezioni regionali in Sicilia (1947-2008), Quaderni dell'osservatorio elettorale della regione Toscana, n.61, pag. 64;

Nota 38: Ibidem;

Per rispondere a tali necessità Fanfani fece ricorso a uomini nuovi che furono individuati – in Sicilia – in alcuni personaggi come Giovanni Gioia, Salvo Lima e Vito Ciancimino, indicati dai più anziani del partito come “*i giovani turchi*”.

Fu decisivo il lavoro svolto da Giovanni Gioia, il capo della corrente fanfaniana, al quale venne affidato – dalla segreteria provinciale di Palermo – il compito di “supervisore” su tutta la Sicilia Occidentale.

Lo studioso Giuseppe Marino azzarda un paragone tra i cambiamenti che avvennero contemporaneamente nella DC e in Cosa Nostra: “*come il sistema mafioso stava passando dall'arcipelago dei padrini all'organica struttura di Cosa nostra, così il partito democristiano si avviò a passare da una diffusa oligarchia di notabili o ras distribuiti sul territorio all'organica struttura di dirigenti e di burocrati a pieno tempo, ovvero di professionisti della politica*”(Marino,1998, pag. 411).

Proprio in quel periodo si rafforzò la convergenza di interessi tra mafia e partito, con la conseguente introduzione delle nuove misure organizzative necessarie a far proliferare il clientelismo nei Comuni e nella Regione e a controllare le attività economiche private che sfruttavano i trasferimenti di capitale dal nord al sud nel quadro della politica meridionalistica.

Nel descrivere l'operato di Giovanni Gioia, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia parla di un passaggio dalla linea restiviana di alleanza soltanto elettorale e governativa con forze politiche esterne alla DC, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze. Nelle scelte di Gioia prevalse l'orientamento di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualunquiste ad entrare nella DC. Infatti tutte le figure che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri, deputati e parlamentari del partito monarchico e del partito liberale passarono gradualmente alla DC.

Allo stesso modo, tutte le cosche mafiose di Palermo e della provincia confluirono nella grande balena democristiana.

Il PCI guidato dal segretario regionale Emanuele Macaluso, avvertiva appieno il dramma della grande avanzata mafiosa intorno al gruppo fanfaniano dei “giovani turchi” e condivideva gli allarmi dell'imprenditoria siciliana per il crescente insediamento nell'isola di forze capitalistiche settentrionali, che sfruttavano a fondo gli incentivi regionali e nazionali destinati allo sviluppo delle aree depresse. La presenza egemonica dei monopoli

costituiva un grave ostacolo al decollo di autonome prospettive industriali siciliane e aggravava i tratti coloniali della condizione della Sicilia rispetto al nord Italia (Marino, 1998).

Il progetto ideato da Macaluso - per far fronte a tale condizione - si basava sull'unificazione politica delle forze popolari con la parte sana del mondo agricolo e della borghesia progressista. In Sicilia il PCI identificò l'equivalente della borghesia progressista in quel complesso di forze sociali ed economiche sensibili all'impegno di difendere i diritti autonomistici dell'isola, contro l'invasione neocolonialistica del capitalismo settentrionale.

Per attrarre queste forze nell'orbita comunista bisognava destabilizzare il sistema di potere nordista della DC per favorire la formazione di un nuovo e ampio fronte autonomistico.

Due importanti personaggi furono individuati dai comunisti: il primo fu il liberale di sinistra Domenico La Cavera, ideale interlocutore da coltivare per la politica che avrebbe dovuto mettere in crisi la DC; il secondo interlocutore venne individuato nel democristiano Silvio Milazzo, un notabile di Caltagirone molto influenzato dalla polemica condotta da don Luigi Sturzo contro la degenerazione partitocratica, che lo stesso Sturzo imputava a Fanfani e alla sinistra democristiana.

Dall'età restiviana – dello strapotere democristiano in Assemblea regionale – si passa quindi all'età della partitocrazia nella quale le contese tra partiti non sono gestite internamente alla DC, ma dalle segreterie nazionali dei grandi partiti.

La grande parentesi del milazzismo si aprì nell'ottobre del 1958, con l'elezione alla presidenza della Regione – al posto del fanfaniano Barbaro Lo Giudice, bocciato in aula dagli stessi democristiani – di Silvio Milazzo con una coalizione formata da dissidenti democristiani, PCI, PSI, MSI e Monarchici.

La crisi interna della DC, che si era già aperta con il crollo della maggioranza del governo La Loggia, ebbe effetti rilevanti sui nuovi equilibri politici dell'isola.

Nella seguente tabella indichiamo la composizione partitica e la durata delle giunte regionali durante la parentesi milazziana:

Leg.	Entrata in carica	Pres. Giunta	Partito	Part. Pres. Vicepres.	Numero dei componenti per partito	Durata
IV	12/08/59	Milazzo S.	USCS	USCS	Uscs (10); Dc (1);	117

IV	18/12/59	Milazzo S.	USCS	USCS	Msi (1); Pdium (1) Uscs (9); Dc (1); Msi (1); Pdium (3)	53
IV	23/02/60	Maiorana	USCS	DC	Dc (7); Uscs (3); Msi (2); Pdium (1); Pli (1)	459
IV	30/06/61	Corallo S.	PSI	USCS	Psi (8); Uscs (3); Dc (1); Pci (1); Msi (1)	54
IV	09/09/61	D'Angelo	DC	PSI	Dc (7); Psi (4); Pci (1); Uscs (1); Psdi (1)	304
IV	11/08/62	D'Angelo	DC	PSI	Dc (7); Psi (4); Pci (1); Uscs (1); Psdi (1)	40
IV	19/10/62	D'Angelo	DC	DC	Dc (8); Psi (4); Pci (1); Psdi (1)	263

Fonte: *Diacronie, Studi di Storia Contemporanea*.

Alle elezioni del 1959 la crisi della DC diventa evidente: Milazzo assieme ad altri sei dirigenti democristiani lascia la DC e presenta una propria lista, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale (USCS), che ottiene oltre il 10% dei voti e 9 deputati all'ARS.³⁹ L'esperimento del presidente Silvio Milazzo, ossia formare un governo con comunisti, missini e cristiano-sociali - mandando la DC all'opposizione - viene parzialmente indebolito da queste consultazioni: nonostante la scissione, il partito democristiano si aggiudicò la stessa percentuale di suffragi della tornata elettorale precedente (39,6%).

La debolezza della compagine milazziana emerse, tuttavia, proprio dopo il positivo risultato elettorale a causa della sua fisionomia di "partito mosaico", che tentava di far governare assieme le opposizioni di destra e di sinistra contro la DC. Forte dei consensi ottenuti, Milazzo formò altri due governi nella quarta legislatura, sino al febbraio 1960, quando la DC riconquistò il suo ruolo di maggioranza di governo grazie al "tradimento" di Benedetto Maiorana della Nicchiara, che passò alla DC e divenne presidente della Regione, decretando la fine del governo Milazzo.⁴⁰

Il governo Maiorana, che adottava uno schema di governo centrista, subentrò ad un governo

Nota 39:- si veda *Dal partito dominante alla coalizione dominante: le elezioni regionali in Sicilia (1947-2008)*, Quaderni dell'osservatorio elettorale della regione Toscana, n.61, pag. 59;

Nota 40: *Ibidem*.

che aveva perso di credibilità e stabilità interna. Inoltre importanti testimonianze mettono in luce i rapporti tra Cosa nostra e Silvio Milazzo e di quest'ultimo con importanti esponenti della massoneria come Vito Guarrasi.

Il sistema mafioso fu inizialmente destabilizzato dalla rivolta milazziana, tanto più che le “famiglie” mafiose di Palermo stavano vivendo già da tempo quella fase di esasperata conflittualità per la spartizione del territorio e per la conquista delle migliori quote del business che le avrebbe costrette alla guerra.

C'era un grave motivo di allarme che stava allontanando le principali famiglie mafiose dalla linea politica fanfaniana - ancora impersonata nell'isola da Giovanni Gioia - e che rendeva indifferibile l'esigenza di trovare nuovi referenti nazionali: Fanfani, con il cauto appoggio di Aldo Moro, stava inaugurando la stagione del centro-sinistra.

In più, c'era il pericolo che l'affievolimento della guerra fredda nel quadro internazionale potesse contribuire a una delegittimazione del ruolo atlantico di Cosa Nostra. Pertanto, essendo una forza che - come ha ricordato Tommaso Buscetta - “*votò sempre per lo spauracchio del comunismo*”⁴¹, molto difficilmente i mafiosi avrebbero potuto seguire Fanfani in quella sua pericolosa avventura. Infatti, Lima e Ciancimino stavano già cominciando a guardare ad Andreotti.

Quasi a conferma della teoria del disgelo internazionale, e a fronte di richieste di cambiamenti radicali nella DC, emerse ai vertici della politica del partito democristiano e della Regione un politico di Enna, Giuseppe D'Angelo, che si sarebbe presto rivelato uno dei più determinati nemici della mafia.

D'angelo inaugurò il suo primo governo nel 1961 con un'alleanza organica con il PSI che costituì il laboratorio della formula di centro-sinistra adottata in sede nazionale.

L'azione di Giuseppe D'Angelo era votata alla moralizzazione della DC e della politica regionale nella sua totalità. L'azione antimafia ricoprì un ruolo “centrale” nei programmi del nuovo governo. Con l'aiuto di Aldo Moro, il D'Angelo riuscì ad ottenere - dopo la strage di Ciaculli - l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, uno strumento fondamentale per affrontare il tema dell'infiltrazione mafiosa nei partiti, soprattutto dopo l'esperienza del milazzismo, dal quale lo stesso D'angelo aveva ben colto le complicità mafiose che ne reggevano gli equilibri politici (Marino, 1998, pag. 241).

Nota 41: Fonte: Verbalì della Commissione Parlamentare Antimafia, XI legislatura, Audizione del collaboratore della Giustizia Tommaso Buscetta, Presidente L. Violante, 1992, pp. 351-428;

Il D'Angelo svolse un'intensa azione antimafia e la propose agli esponenti degli altri partiti politici per fare "pulizia trasversale" nel sistema politico.

Non risulta strano quindi che il D'Angelo sia stato un personaggio scomodo per Cosa Nostra e per i suoi esponenti politici appartenenti alla fascia fanfaniana del partito democristiano, ricordiamo ad esempio la lotta contro gli esattori privati che toccò in modo diretto i cugini Salvo, "gli uomini del dieci per cento".

D'Angelo pagò le conseguenze di queste azioni oneste: fu investito da un'ondata di denigrazioni, abbandonato dal suo partito e dai socialisti che, più che mai, si erano lanciati verso una spregiudicata ricerca di posizioni di potere.

Con le elezioni del 1963 si apre quella che Anastasi chiama "fase del centrosinistra". Questa fase vide uno straordinario successo democristiano alle prime elezioni (1963) e un progressivo calo dei consensi sia nella DC che nel PCI alla tornata del 1971.

Alla tornata del 1963 la DC riscosse il 42,1% dei voti a fronte del 38,6% del 1959; l'USCS di Milazzo non andò oltre lo 0,8% dei consensi. Per la mafia risultò fondamentale appoggiare la DC a queste elezioni infatti – grazie anche all'arretramento delle sinistre – fu possibile chiudere sia la parentesi del milazzismo, sia dar fine al governo D'Angelo nel 1964.

In questa seconda fase, più specificatamente nel 1968, si assistette ad una nuova scissione interna alla DC che ebbe importanti riflessi sul potere della mafia e sulla sua portata.

Per Fanfani, come per tutta la DC nazionale, il partito democristiano siciliano era un gran serbatoio di voti che permetteva di estendere il potere del partito crociato a livello nazionale.

I vertici mafiosi del potere mafioso democristiano - rappresentati da Gioia, Lima, Ciancimino e i cugini Salvo - rimasero fedeli alla fascia fanfaniana della DC fino alle elezioni politiche nazionali del 1968. La rottura dei mafiosi con la linea fanfaniana venne giustificata dal fatto che, alle elezioni del '68, Salvo Lima avesse preso più voti dello stesso Gioia.

In pratica però quello scontro smosse gli equilibri nazionali della DC e indirettamente anche del governo dello Stato.

Salvo Lima e i cugini Salvo - e in seguito Vito Ciancimino e il suo gruppo - lasciarono la corrente di Amintore Fanfani per approdare in un'altra corrente chiamata *Primavera*, guidata da Giulio Andreotti, il quale nel dicembre del 1968 venne nominato capogruppo

della Dc alla Camera, incarico che mantenne per tutta la legislatura fino al 1972, anno in cui il *divo Giulio* divenne per la prima volta Presidente del Consiglio.

Per la corrente di Andreotti l'adesione mafiosa fu di fondamentale importanza; la piccola ala democristiana denominata *Primavera* si trasformò da semplice corrente laziale a corrente di rilievo nazionale.

Prima dell'infiltrazione di Lima - e degli altri mafiosi - confluivano nella *Primavera* soltanto il 2% degli aderenti al partito della DC; dopo le elezioni del 1968 la corrente contava quasi il 10% degli aderenti al partito della DC a livello nazionale.⁴²

Questa nuova strategia politica era volta al consolidamento del potere di Cosa Nostra e alla sua espansione fuori dall'isola, con la finalità di aumentare il volume di affari attraverso il controllo politico di appalti pubblici e attività economiche a livello nazionale.

Il contributo mafioso portò al riconoscimento di una posizione di potenza di Giulio Andreotti all'interno della Democrazia Cristiana, che lo nominò subito capogruppo della DC alla Camera.

L'alleanza con Andreotti segnò per la mafia una grande evoluzione che potremmo definire "nazionale". Questo non significa che prima di quel momento la mafia non avesse influito sulla politica statale, ma un referente del calibro di Andreotti assicurava alla mafia un immenso appoggio in sede nazionale, necessario per la tutela degli interessi economici e dell'impunità dell'associazione mafiosa.

L'analisi dei "comportamenti politici" della mafia svela quindi la vera natura dei rapporti che questa lega con i partiti politici e con i dirigenti nazionali di partito: infatti seppur vero che per la mafia il sistema di clientele è un grande strumento di potere, è altrettanto veritiero che in un qualsiasi scambio gli agenti sono spinti a trattare dalla necessità di soddisfare un bisogno.

In questi termini, si può concludere deducendo che sono proprio i rapporti politici - e il controllo dei voti - a permettere alla mafia di conservare la natura politica che la differenzia dalle altre forme di criminalità organizzata.

Nota 42 Fonte: Esposizione introduttiva del PM nel processo n.3598/94 instaurato nei confronti di Andreotti Giulio, paragrafo 1, "rapporti tra Andreotti e Cosa nostra";

Capitolo 3

Analisi del mercato elettorale

Nell'analisi del fenomeno del controllo mafioso dei suffragi effettuata nel capitolo precedente, l'attenzione è stata focalizzata sull'azione mafiosa in campo elettorale e - soprattutto - sull'incidenza del voto di mafia sugli equilibri politici dell'isola.

In questo capitolo vengono presi in esame altri aspetti dei fenomeni del controllo del voto mafioso e del voto di scambio, concernenti le condizioni di *background* del mercato elettorale siciliano e le peculiarità che lo caratterizzano.

Il seguente capitolo è suddiviso in due parti: nella prima parte vengono analizzati i principali fattori che influenzano il mercato elettorale con la finalità di comprendere il contesto socio-politico in cui si sviluppano i tratti peculiari del mercato elettorale siciliano; dopo aver ricostruito i principali trend elettorali e analizzato il contesto in cui queste tendenze si sviluppano, l'analisi procede attraverso la ricostruzione di una sorta di identikit del *clientes* siciliano, prendendo spunto dai dati raccolti nella prima parte dell'analisi – riguardante i comportamenti di voto – e dall'esame del ruolo svolto dall'ideologia e dalle subculture presenti sul territorio dell'isola.

L'analisi del mercato elettorale siciliano e delle abitudini di voto dell'elettorato isolano ci aiuta a capire in quale contesto elettorale la mafia opera e si adatta. Però prima di cominciare l'analisi del mercato politico siciliano, esponiamo il significato del controverso concetto di *mercato elettorale*.

La nozione di mercato elettorale ha la sua origine nei tentativi di estendere allo studio della politica strumenti di analisi specifici dell'economia. Strettamente connessi al concetto di mercato elettorale troviamo le teorie di Schumpeter e Downs. Il primo, esponente della “teoria del mercato elettorale”, afferma che i partiti e i candidati cercano di ottenere i voti offrendo in cambio politiche e interventi pubblici; Downs invece, con la “teoria economica della democrazia” afferma che “*i cittadini agiscono in politica razionalmente e ciascun cittadino attribuisce il proprio voto per il partito che, ritiene, gli fornirà una maggior quota di benefici rispetto agli altri*”.⁴³

I partiti plasmano i loro programmi sulle aspettative degli elettori, e producono “ideologie generali” in grado di attrarre settori ampi di cittadini, producendo una depolarizzazione dello scenario politico.

Possiamo dunque definire il *mercato elettorale* come l'ambiente altamente instabile ed in continua evoluzione dove le diverse realtà politiche si confrontano. Volendo applicare tale definizione al nostro contesto di analisi potremmo definire il mercato elettorale come l'ambiente in cui avviene lo scambio tra elettori e politici e il controllo mafioso dei voti.

L'analisi del mercato elettorale può essere effettuata prendendo in considerazione tutti i fattori che determinano e caratterizzano questo tipo di mercato, al fine di ricostruire una cornice in cui inserire l'evoluzione delle dinamiche elettorali.

Date le nostre finalità, si possono elencare quali sono le componenti - che condizionano il mercato elettorale - che prenderemo in esame nella prima parte del capitolo:

- la società: la condizione socio-economica degli individui e la loro ideologia e cultura incidono notevolmente sui comportamenti di voto e sulla propensione sociale al voto di scambio;
- la politica: la qualità della politica influisce sulle distanze che allontanano Stato e cittadini, con dirette conseguenze sulle scelte di voto e di non voto degli elettori;
- i partiti: nell'analisi del mercato elettorale risulta di particolare importanza l'analisi della competizione elettorale e dell'effettivo ruolo che i partiti svolgono nel sistema democratico;
- il cittadino elettore: l'analisi dei comportamenti di voto (e non voto) dev'essere effettuata per scorgere quali abitudini elettorali permettono il controllo mafioso dei voti e la diffusione del voto di scambio.

L'analisi di tali componenti d'influenza ricopre una duplice importanza ai fini di questo elaborato: esaminare il mercato politico non ci permette soltanto di definire il raggio d'azione della *mafia elettorale*, ma fornisce importanti informazioni necessarie per dedurre l'impatto del potere mafioso sulle scelte di voto degli elettori e sulla struttura del mercato elettorale stesso.

Procediamo quindi con la prima parte dell'analisi, in cui l'attenzione verrà focalizzata sui trend che contraddistinguono i meccanismi di domanda ed offerta elettorale, al fine di comprendere in che modo la mafia definisce i tratti del mercato elettorale siciliano.

Il mercato elettorale siciliano

Per mettere in luce le caratteristiche del mercato elettorale siciliano devono essere analizzati i dati elettorali del Dopoguerra e i comportamenti di voto e di non voto, enfatizzando quelle tendenze che per la loro regolarità sembrano avere acquisito natura di vere e proprie costanti e che concorrono a definire la specificità e distintività del comportamento elettorale siciliano, rispetto a quello del resto del paese.

Molte caratteristiche differenziano l'elettorato siciliano da quello nazionale medio, noi cominciamo quest'analisi affrontando i comportamenti di voto *negativo* dei siciliani.

Tabella 1: Astenuti, voti nulli e schede bianche nelle elezioni regionali (1947-1971)

	1947	1951	1955	1959	1963	1967	1971
Astenuti	20,2	18,3	13,1	14,3	18,6	18,4	18,6
Schede nulle	3,5	1,7	1,5	1,5	1,8	2,8	3,3
Schede bianche	0,5	0,4	0,4	0,5	0,5	0,9	0,9
Tot. Voti inespresi	24,2	20,4	15	16,3	20,9	22,1	22,8

Fonte: Diacronie, Studi di Storia Contemporanea.

Ebbene, come si vede dai dati riportati nella TAB. 1, l'elettore siciliano ha tradizionalmente mostrato una minore propensione a partecipare alle tornate elettorali rispetto a quello nazionale. La conseguenza principale di questo trend è stata l'affermazione della Sicilia come una delle realtà geopolitiche (assieme alla Calabria e alla Campania) del sistema politico dell'Italia repubblicana, con i più elevati tassi di assenteismo elettorale.

L'astensionismo siciliano conferma l'esistenza di un dualismo elettorale tra zone geopolitiche del paese: una vera e propria frattura territoriale che divide le zone del Centro-Nord da quelle del Sud Italia.

Sin dalle elezioni per l'Assemblea Costituente, nel 1946, la Sicilia ha sempre registrato una percentuale di votanti più bassa di quella media nazionale, con uno scarto che è via via aumentato nel corso delle elezioni politiche, collocandosi in media oltre la soglia dei 10 punti percentuali. La tendenza all'exit dell'elettorato siciliano è più marcata nelle elezioni regionali rispetto alle politiche.⁴⁴

A fronte di un fenomeno dalle evidenze empiriche nette, sia per incidenza che per dinamica, le interpretazioni date dagli studiosi – riguardanti la propensione dell'elettorato siciliano

nota 44-- pagina 62-- Fonte: Quaderni dell'osservatorio elettorale della regione Toscana, n.61, pag. 46;

verso l'astensionismo - divergono in modo marcato e tendono a prendere in considerazione diverse dimensioni del fenomeno. Affrontando il fenomeno dell'astensionismo siciliano sotto una prospettiva sociopolitica - in cui le dinamiche elettorali vengono analizzate sulla base dell'influenza delle condizioni di background sociale – si potrebbe interpretare questo trend come un adattamento passivo dell'elettorato alle condizioni di marginalità sociale e politica in cui versa la Sicilia a partire dal Dopoguerra, ma ovviamente anche da prima.

Un prezioso contributo all'analisi del trend dell'astensionismo siciliano ci viene dato da D'Amico, il quale prende in considerazione un'altra dimensione del fenomeno: il voto di scambio.⁴⁵ La tesi del voto di scambio è diventata quasi uno stereotipo in grado di giustificare sia la più alta partecipazione, sia il ritiro della stessa e tale da favorire strategie partitiche che nutrono il sistema politico clientelare noto come *political machine*.

Un sistema politico clientelare e corrotto non può che provocare una forte instabilità nell'elettorato e aumentare il tasso di volatilità elettorale.

L'estrema fluidità e la permanente instabilità si presentano come tratti costanti - quasi strutturali - dell'elettorato siciliano.

Una condizione di estrema *volatilità elettorale* la riscontra Allum(1975) durante il suo lavoro sulla Napoli del secondo Dopoguerra; la volatilità del voto, specialmente nelle elezioni amministrative, viene attribuita al prevalere di una sorta di *paternalismo locale*, che trova nell'alimentazione delle aspettative di scambio tra elettori ed eletti la spinta inerziale.

La volatilità elettorale si presenta quindi come il risultato di una gestione economica dei consensi da parte dei rappresentanti politici, la cui forza elettorale coincide con la capacità di gestire le necessità degli individui, mantenendo in questi una condizione di precarietà, di continuo bisogno del *patrono locale* di cui parla Allum.

Per quanto riguarda il tema della volatilità delle fortune elettorali dei vari partiti tra una elezione e l'altra, si può vedere non solo come questa sia stata in Sicilia sempre considerevole, ma anche come sia associata circolarmente al fenomeno della frammentazione del sistema partitico siciliano e della proliferazione delle liste; anche questi due fenomeni contribuiscono alla condizione di incertezza del mercato elettorale siciliano.

Nota 45: *Ibidem*

La volatilità si presenta infatti, sia come un segno di de-stabilizzazione del sistema partitico, sia - oltre determinate soglie – come indicatore di crisi dei partiti, intesi come agenzie di ancoraggio degli elettori. La fluidità del voto crea le condizioni che favoriscono la frammentazione del sistema partitico; la conseguenza è il frastagliamento dell'offerta politica che alimenta l'opportunismo elettorale e, quindi, il fenomeno della fluidità del voto. Tale processo di *avvitamento* – tra il fenomeno della volatilità e della frammentazione dell'offerta elettorale – risulta tanto più accelerato in contesti socio-politici come quello siciliano, dove le basi dei rapporti tra partiti ed elettori sono caratterizzate dal prevalere della logica clientelare.⁴⁶

In tali contesti, la mobilità degli elettori non produce una reazione politica sana dei cittadini nei confronti dei propri rappresentanti, ma si traduce in mobilità del voto di scambio.

Riportiamo un ulteriore indicatore di «instabilità partitica», vale a dire il numero di liste presenti nelle competizioni elettorali regionali siciliane.

Fin dalle prime elezioni regionali del 1947, il numero di liste presentate alle elezioni siciliane è risultato sempre più alto rispetto al numero medio di liste nelle altre regioni italiane.

Alle elezioni del 1947 in Sicilia furono presentate ben 19 liste, di cui 10 ottennero almeno un seggio nell'ARS. Da allora il numero di liste e candidati è sempre stato notevolmente elevato. Tale proliferazione è aumentata (nella prima repubblica) soprattutto a partire dalle elezioni del 1971. Come possiamo notare dai dati esposti nella *Tabella 2*, la tendenza alla proliferazione delle liste è accentuata nei periodi in cui si riscontra maggiore instabilità politica.

Tabella 2 : Numero liste presentate nelle elezioni regionali in Italia e in Sicilia (1971-1991)

	1971	1976	1981	1986	1991
Italia (media nazionale)	9,4	8,4	10,3	12,6	14,5
Sicilia	24(13)	17(7)	25(13)	29(11)	29(10)

*Fonte: Diacronie, Studi di Storia Contemporanea. *I numeri nelle parentesi indicano il numero di liste che si sono aggiudicate almeno un seggio.*

Certi valori risultano ancor più sorprendenti se si pensa che la Sicilia, a differenza di altre regioni a statuto speciale, non ha mai conosciuto lo sviluppo di importanti partiti regionali.

Bisogna comunque rilevare che su questi dati si può enfatizzare solo in virtù della particolarità del fenomeno, infatti l'elevato numero delle liste in campo ha influito solo in

modo molto limitato sulle dinamiche della competizione elettorale, rivelando soltanto la presenza costante nell'isola di "liste di disturbo" che finivano per conquistare nella maggior parte dei casi una quantità talmente ridotta di voti da non intaccare la continuità di andamento dei partiti maggiori.

Come per gli altri tratti peculiari del mercato elettorale siciliano, anche a quest'ultimo fenomeno si possono dare diverse interpretazioni relative alle cause e alle conseguenze che può avere in termini di equilibri politici.

Anche questa tendenza elettorale siciliana può essere valutata come l'espressione "ciclica" di un disagio manifestato da ristretti gruppi di elettori specializzati nell'attività di pressione nei confronti del partito di maggioranza, perennemente al centro dello schieramento politico siciliano (Anastasi, 1993, 152). È quindi facile dedurre la forte connessione tra il clientelismo e il trasformismo politico mirato al piccolo beneficio.

Come già accennato, la proliferazione delle liste non provoca effetti di distorsione nei risultati elettorali, ma sfruttando il loro potenziale di ricatto, queste liste possono contribuire ad alimentare sistemi di alleanze clientelari - *ante e post* elezioni – con i partiti maggiori, soprattutto in un sistema elettorale totalmente proporzionale come quello siciliano del secondo Dopoguerra (disciplinato dalla legge regionale 20 marzo 1951, n. 29). Per un ulteriore approfondimento sul tema della proliferazione delle liste – e del numero di candidati – si rimanda al secondo capitolo di questa tesi, in corrispondenza dell'analisi delle metodologie di individuazione - in fase di scrutinio - dei suffragi *promessi* (pag.38).

Possiamo quindi introdurre l'ultimo tratto caratteristico della storia elettorale siciliana che è rappresentato dalla «personalizzazione del voto». Fenomeno, questo, che trova un'eloquente espressione nell'elevato uso del voto di preferenza. «*L'alta personalizzazione del voto contraddistingue i rapporti tra società civile e sistema dei partiti e assume talvolta i toni di un esasperato individualismo che implica che il voto alla singola persona preceda e sovrasti quello al partito. Come dire che il singolo esponente politico, il singolo candidato costituiscono il necessario veicolo per un'adesione al soggetto collettivo partitico*» (D'Amico, 1993, 211).

Il largo uso del voto di preferenza è in genere considerato come la peculiarità principale del mercato elettorale siciliano; questo tratto si presenta come l'espressione della prevalenza di rapporti clientelari tra elettori, partiti e istituzioni. È proprio questo il motivo che spinge gli

studiosi ad analizzare il voto *ad personam* non solo come un fenomeno strettamente elettorale, ma come espressione di un sistema politico destabilizzato da un'influenza mafiosa che, ovviamente, ha importanti risvolti anche in campo elettorale.

Analizzando questa propensione dei siciliani al voto di preferenza, è facile notare come questo fenomeno sia più frequente in occasione delle elezioni regionali, piuttosto che alle elezioni nazionali.

Le elezioni in cui viene rilevata una propensione più alta verso il voto *ad personam* sono le regionali e le amministrative – con tassi di preferenza che superano l' 80% - e non è difficile capirne il motivo. Infatti, il fenomeno aumenta quando nel rapporto tra elettori e partiti entrano in gioco i fattori localistici e le “importanti” personalità dei grandi *boss politici locali*.

In particolare, sono proprio i fattori localistici ad accentuare l'*utilitarismo* che spinge gli elettori al voto; l'alto tasso di personalizzazione del voto a livello locale è dovuto infatti alla maggior quantità di risorse investibili dai politici nello scambio con gli elettori, soprattutto in termini di assunzioni negli enti pubblici locali.

Possiamo dunque affermare che tale fenomeno è strettamente legato al voto di scambio, infatti il voto *ad personam* si realizza in un rapporto tra elettore e candidato basato sulla logica del *do ut des* in cui il comportamento di voto dell'elettore è influenzato dalla presenza di contropartite - immediate o nel breve periodo - all'attribuzione del voto.

Procediamo all'elencazione di quelli che sono i principali tratti che contraddistinguono il mercato elettorale siciliano, al fine di elaborare delle conclusioni e dedurre l'impatto – in termini strutturali - del potere mafioso sul mercato elettorale.

Le 4 principali caratteristiche riscontrate nell'analisi sono:

- alto tasso di astensionismo;
- fluidità del voto;
- instabilità partitica;
- personalizzazione del voto.

Per comprendere al meglio il funzionamento del mercato elettorale siciliano, bisogna analizzare il contesto sociale in cui si sviluppano le dinamiche elettorali. Per soddisfare tale finalità, ricostruiremo il background sociale basandoci sull'analisi del grado di *civismo*

introdotto da Putnam: quest'ultimo considera il “civismo” come il risultato di reti di capitale sociale di fiducia e reciprocità. Il grado di civismo viene misurato prendendo in considerazione indicatori come la partecipazione ad associazioni che si occupano di assistenza sociale e tempo libero, la lettura dei giornali, la partecipazione elettorale ai referendum e la propensione verso l'utilizzo del voto di preferenza.⁴⁷

Da una prima lettura degli indicatori considerati, risulta semplice dedurre che la società siciliana è contraddistinta da un basso grado di civismo, che si esprime in un basso grado di fiducia nelle istituzioni, nel largo uso del voto *ad personam* e in tassi di astensionismo altissimi. Putnam prende in considerazione tra gli indicatori la propensione a partecipare ai referendum proprio perché le consultazioni referendarie escludono il voto di scambio e l'utilità “economica” dalle scelte di voto o non voto degli individui.

Secondo lo studioso, nelle regioni in cui la comunità è meno civica, la vita pubblica è organizzata in modo gerarchico e il concetto stesso di cittadino è storpiato; in questi contesti l'individuo pensa che l'amministrazione pubblica sia un interesse di altri pochi notabili e politici e la partecipazione alle decisioni riguardanti il bene pubblico è molto bassa.

Come abbiamo potuto notare - analizzando il fenomeno dell'astensionismo - in contesti sociali come quello siciliano, l'interesse non è dettato dall'impegno civico, ma scatta solo per l'obbedienza verso altri o per affarismo.

Alle tristi condizioni di background sociale – del mercato elettorale siciliano – bisogna aggiungere un'altra componente che influisce pesantemente sul rapporto tra istituzioni e cittadini, cioè la forte penetrazione e colonizzazione di partiti e centri di potere da parte di *poteri di fatto* forti come la mafia. Nei precedenti capitoli abbiamo potuto notare come la mafia, nel Dopoguerra, abbia assoggettato il sistema istituzionale rendendolo una macchina di clientele diffuse al servizio delle cosche mafiose. La presenza della mafia – vista come organizzazione anti-statale – ha inoltre contribuito a nutrire il forte senso di sfiducia dei siciliani nei confronti delle istituzioni, attraverso l'implementazione di politiche pubbliche poco efficienti e poco eque, e un sistema di distribuzione delle risorse pubbliche limitato ai soli individui che instaurano rapporti di clientela, più o meno diretti, con i *patroni politici*.

Nota 47: si veda Putnam, 1993, *La tradizione civica delle regioni italiane in: Stanziale, Cultura politica e società nel Mezzogiorno*, 2007, cap. 6.3.2, *Note di ricerca*;

Analizzando il sistema politico siciliano del Dopoguerra - che si reggeva intorno al potere del partito egemone, la DC - abbiamo osservato una degenerazione partitocratica che consisteva in una gestione del potere pubblico (e degli appalti pubblici) che non aveva luogo nei centri di potere, bensì nei partiti, i cui equilibri erano spesso dettati dai vertici mafiosi, esponenti della Democrazia Cristiana e di altre forze che erano espressione di cosche mafiose; questo modello di partitocrazia - finora - non è mai stato abbandonato e, data l'influenza di questo fenomeno sul mercato elettorale, possiamo affermare che sussiste un forte rapporto tra i quattro tratti analizzati che caratterizzano il comportamento elettorale siciliano e il fenomeno mafioso.

In un sistema politico in cui la proporzionalità degli interessi tutelati si traduce in gestione clientelare delle risorse pubbliche da parte dei partiti politici, il voto e l'obbedienza al *patrono* politico locale si rivelano di fondamentale importanza in termini di rappresentanza dei singoli interessi.

Tale sistema di gestione del potere non ebbe solo importanti risvolti nel rapporto tra elettori e sistema partitico, ma facilitò lo sviluppo di un altro fenomeno, il trasformismo politico, cioè la propensione degli uomini di potere a schierarsi con le forze di governo. Questo fenomeno sussiste nel sistema politico siciliano perché molti destinatari dei voti non rispondono ad obblighi di rappresentanza democratica, ma si pongono concretamente sulla scena politica come portatori di potere.

In questo contesto, il politico non ha interesse a differenziare lo schieramento politico e gli ideali: appena individuato il *cavallo vincente*, l'uomo di potere si inserisce nella nuova forza di governo.

Il trasformismo politico è rinvenibile anche nell'associazione mafiosa già nei primi anni del secondo Dopoguerra, in cui la mafia, prima vede nominati i suoi rappresentanti alle cariche istituzionali più elevate in veste separatista, e dopo, già nel 1947 confluisce - con la maggior parte dei suoi esponenti - nella DC.

Per la mafia il trasformismo è terreno fertile. Grazie alla sua gran capacità di plasmarsi tra le pieghe del potere, l'associazione assume le forme di penetrazione più ambigue, sfruttando la convergenza degli obiettivi di potere con i rappresentanti politici.

La capacità della mafia di influire sul mercato elettorale deve essere analizzata non solo

come la capacità di influire sui risultati elettorali, ma anche come capacità di plasmare gli assetti di governo successivi alle elezioni. È comunque ovvio che, quando si prende in considerazione l'influenza mafiosa sul rapporto tra elettori e politici, bisogna focalizzare l'attenzione sulla rilevanza del potere mafioso nel processo di mercificazione e scambio di voti.

L'assoggettamento della società al nuovo potere politico mafioso coadiuvò l'introduzione di una logica clientelare di voto diffusa che giustificava sia la partecipazione sia l'astensione dal voto; attraverso la gestione della precarietà del sistema sociale, la mafia richiamava gli elettori alle urne.

In questi termini il voto di scambio può essere ritenuto il volano del mercato elettorale siciliano e delle sue dinamiche: il fenomeno del voto di scambio infatti non influisce sulle dinamiche solo in termini di consensi verso i candidati, ma aiuta a capire altri fenomeni del mercato elettorale come l'astensionismo, la fluidità del voto e, soprattutto, la personalizzazione del voto; quest'ultimo tratto si rivela l'espressione più plateale del rapporto di clientela tra l'elettore e chi detiene il potere di gestire i suoi interessi, non per benevolenza, ma solo per trovare una legittimazione al proprio potere. Possiamo concordare quindi con le parole di Allum, il quale afferma che nei contesti politico-elettorali influenzati dalla presenza mafiosa, la conquista del potere non trova la sua legittimazione nella spontaneità, ma sul consenso, essendo in gran parte di derivazione clientelare (Allum, 1975).

Concludiamo questa prima parte dell'analisi del mercato elettorale siciliano affermando che la mafia ha sempre inciso fortemente sulle dinamiche elettorali, gestendo centinaia di migliaia di voti e imponendo il proprio sistema di clientele diffuse che, ancora oggi, è uno dei più importanti strumenti di potere e di controllo del territorio a disposizione della mafia nella gestione della propria egemonia sull'isola. In questo modo l'influenza mafiosa si manifesta sul mercato elettorale definendone – e marcandone - i tratti.

In particolare, la mafia influenza i meccanismi di domanda ed offerta elettorale creando condizioni di instabilità politica e partitica che a loro volta nutrono il potere politico dell'associazione; ricordiamo che l'instabilità è condizione necessaria per la sussistenza di qualsiasi dimensione del fenomeno mafioso.

Applicando tale teoria al nostro caso possiamo affermare che l'instabilità politica della

Sicilia giova all'associazione mafiosa, che si pone sul mercato elettorale come gestrice delle necessità di politici ed elettori.

In quest'analisi abbiamo riscontrato quali sono i tratti che contraddistinguono il mercato elettorale dell'isola e i comportamenti di voto e di non voto degli elettori siciliani; nel prossimo paragrafo verranno utilizzati i dati riscontrati nella presente analisi per ricostruire una sorta di *identikit* del cliente siciliano, enfatizzando sul ruolo ricoperto dall'ideologia nella formazione del consenso.

Conoscere il profilo clientelare dell'elettore siciliano ci permetterà di mettere in luce le condizioni che permettono il voto di scambio e il controllo mafioso dei voti.

L'identikit del clientes siciliano

Dall'analisi effettuata nel precedente paragrafo, in cui sono state elencate le principali caratteristiche - e tendenze - del mercato elettorale siciliano, abbiamo ricavato importanti informazioni che ci torneranno utili in questa ricostruzione del profilo *politico-ideologico* del *clientes* siciliano, o meglio, di quella fascia dell'elettorato che nutre il sistema delle clientele diffuse di cui si è parlato in precedenza.

Per rispondere a tale finalità, prendiamo in considerazione l'importante ruolo svolto dal subcultura politica predominante e dalle subculture sociali caratterizzanti il popolo siciliano.

Prima di introdurre tali argomenti, soffermiamo la nostra attenzione su un altro importante tratto caratterizzante le scelte di voto e il posizionamento dell'elettorato siciliano sull'asse politico-elettorale: il *conservatorismo*.

Questo tratto, che ha sempre accompagnato la storia elettorale siciliana, risulta particolarmente marcato nel secondo Dopoguerra. Ricordiamo il voto a favore della monarchia in occasione del referendum istituzionale del 1946, il peso elettorale dei partiti monarchici e liberali negli anni cinquanta e della rilevanza in termini elettorali e governativi della DC. Possiamo quindi affermare che l'elettorato siciliano è sempre stato più spostato a destra rispetto a quello nazionale.

Nella storia elettorale della Sicilia, sono rinvenibili due principali espressioni del conservatorismo: dall'unità d'Italia agli anni cinquanta – in cui si assistette all'assorbimento delle forze elettorali monarchiche e liberali nella grande “balena democristiana” - si può parlare di conservatorismo protestatario che si esprimeva con il consenso a favore dei partiti di destra ed estrema destra; la seconda espressione del conservatorismo, che definiamo governativa, si concretizzò nel ruolo svolto dalla DC - nel periodo della prima repubblica - nell'instaurazione di un sistema a partito dominante.

Da questi dati possiamo dedurre la predominanza sull'isola di una *subcultura politica bianca*, in cui si fondono i tratti utilitaristici dell'elettorato e i principi cattolici, fortemente radicati sull'isola.⁴⁸

Questa subcultura politica - che caratterizza la storia elettorale fino all'ultimo successo democristiano nelle elezioni regionali del 1991 – presenta dei tratti fortemente riconducibili

alla cultura popolare siciliana; possiamo ricordare, ad esempio, il diffuso anticomunismo, il forte attaccamento alla chiesa e il voto alla DC.

La predominanza di tale subcultura politica è dovuta alla forte connessione tra i principi che la caratterizzano e i tratti che contraddistinguono i modelli culturali dei diversi ceti sociali presenti sull'isola: il modello della *Gemeinschaft rurale* (Allum 1975) dei ceti popolari e il modello umanistico-idealistico, attribuibile alla classe egemone.⁴⁹

È interessante notare che il modello della cultura contadina non permane solo come substrato della cultura siciliana pertinente alle classi meno agiate, infatti i tratti che la caratterizzano possono essere rinvenuti anche nelle classi egemoni che gestiscono il pubblico potere.

Passiamo dunque all'elencazione di quelle caratteristiche che, pur essendo “proprie” della cultura contadina, tendono a coincidere con quelle caratterizzanti il modello socio-culturale generale siciliano:

- utilitarismo;
- valore fondamentale della tradizione e della religione;
- diffidenza nei confronti dell'altro;
- accettazione di consuetudini e regole dominanti;
- concezione gerarchica della società;
- impossibilità di cambiare la struttura sociale;
- atteggiamenti di rivolta o di rinuncia.

Questi tratti culturali del popolo siciliano spiegano facilmente le dinamiche elettorali del Dopoguerra e, naturalmente, lo sviluppo del sistema di clientele democristiano; a tal riguardo possiamo prendere in esame l'utilitarismo, che in termini elettorali nutre il voto di scambio e - data la vicinanza tra mafia e partito di governo - contribuisce allo sviluppo del controllo mafioso dei voti.

Questa logica che da sempre accompagna la storia elettorale siciliana, ha avvicinato fortemente l'elettorato alla Democrazia cristiana. Questo partito è stato - sulla scena

elettorale del Dopoguerra – il più efficiente nella gestione delle clientele sul territorio, grazie al forte contributo dei grandi elettori mafiosi confluiti nel partito di governo, che sfruttando l'individualismo e l'orientamento di voto al candidato (e non al partito), ingigantirono il serbatoio di voti a disposizione della balena democristiana. L'individualismo ideologico produce quindi uno dei tratti riscontrati nel primo paragrafo, la personalizzazione del voto, che si esprime con la propensione al voto di preferenza.

Per analizzare il fenomeno della personalizzazione del voto siciliano, possiamo prendere in considerazione un'ulteriore indicatore, cioè il tasso di dispersione delle preferenze all'interno delle liste. L'alta dispersione delle preferenze, oltre ad indicare una condizione di debolezza istituzionale dei partiti, si rivela espressione del rapporto clientelare tra l'elettore e il *politico d'appartenenza*.

Se prendiamo in considerazione i due principali partiti presenti sulla scena elettorale del Dopoguerra - la DC e il PCI - si riscontra una maggiore dispersione di preferenze nelle liste democristiane; tale fenomeno è dovuto alla presenza nelle liste della DC di grandi elettori mafiosi e altri forti candidati, molti dei quali appoggiati da cosche mafiose. Un altro fattore che influisce sulla dispersione delle preferenze è la struttura strataρχica dei partiti, colonizzati da forti leader politici che competono per la conquista del potere interno al partito.

Tra i leader della Democrazia Cristiana vale la pena ricordare Salvo Lima, la cui carriera politica comincia in giovanissima età. Grazie all'appoggio elettorale dei fratelli La Barbera di Palermo centro, Lima diventa per la prima volta consigliere comunale a 23 anni, nel 1951. Nella sua lunga carriera (1951-1992) si rivelò un *campione di preferenze*: nel 1956 viene rieletto consigliere comunale con più di 11.000 preferenze e diventa assessore ai lavori pubblici e vicesindaco. Lima ricopre svariate volte la carica di sindaco di Palermo e viene eletto deputato alle elezioni nazionali del 1968 con 80.387 voti di preferenza. Dopo aver superato - in termini di voti e potere – anche Giovanni Gioia, il capocorrente dei fanfaniani, Salvo Lima si avvicina ad Andreotti, diventando il suo *vicere* in Sicilia. L'ultimo successo di Lima risale alle elezioni europee del 1989: in quell'occasione le preferenze nei suoi confronti furono addirittura 250.000.⁵⁰

La fortuna elettorale di Lima può essere spiegata come la capacità di quest'ultimo di gestire

Nota 50: Fonte: "Narcomafie.it"

le clientele, dentro e fuori dai centri di potere. Egli era visto dal popolo e dalla mafia come una persona che manteneva le promesse. Insomma il potere di Lima era riassumibile nella massima “ *mangiano e fanno mangiare*”.

Passiamo ora ad esaminare un altro importante tratto che contraddistingue la *Gemeinshaft* rurale, l'atteggiamento di rinuncia o di rivolta. Questo tratto può essere riscontrato anche nei comportamenti di voto dell'elettorato siciliano, in cui la rinuncia si esprime con l'astensionismo, mentre la rivolta trova espressione nella catalizzazione dei voti di protesta nei partiti minori, principalmente appartenenti a famiglie di centro-destra o autonomistiche. Questi atteggiamenti possono rivelarsi una reazione a promesse politiche – clientelari – non mantenute. È molto importante notare come l'elettore sviluppi una reazione al cattivo operato del politico di riferimento: la tendenza al clientelismo è così radicata da scongiurare una reazione elettorale sana, in cui l'elettore sceglie il politico che meglio può rappresentare i bisogni collettivi; piuttosto il cliente siciliano è propenso all'occasionale voto populista, generalmente proposto da ex rappresentanti del partito di maggioranza relativa in rottura con il partito.

Notiamo come nell'elettorato siciliano, il voto di opinione occupa davvero una posizione marginale del mercato elettorale; tutti i tratti analizzati finora ci fanno riscontrare un forte collegamento tra il comportamento di voto e l'utilità derivante dall'espressione del suffragio.

Per comprendere meglio il clientelismo siciliano, possiamo prendere in considerazione un altro importante fattore – riscontrabile nel modello culturale umanistico-idealistico - che influisce sul modello di rappresentanza e sulle scelte di voto dell'elettore: la visione diffusa dello Stato, inteso come ambito di sicurezza occupazionale e di esercizio del potere. Questa visione distorta dello Stato - e del ruolo delle istituzioni – produce conseguenze negative sia in termini di scelte elettorali, sia in materia di gestione del potere e delle risorse pubbliche da parte degli eletti. Questo tratto tende ad accentuare la distorsione del concetto di cittadinanza, fattore fondamentale per lo sviluppo di un sistema politico corrotto.

Grazie ai dati raccolti finora possiamo ricostruire il profilo socio-politico del cliente siciliano del Dopoguerra.

Dall'analisi effettuata possiamo dedurre l'importanza di due tratti fondamentali

dell'elettorato isolano, il conservatorismo e l'utilitarismo. Questi due tratti – che definiamo principali – ricoprono un'importanza particolare, infatti analizzando i due concetti si possono identificare tutte le altre caratteristiche evidenziate finora. In altre parole, le altre caratteristiche sono definibili come espressioni dei due tratti principali.

Facciamo un'importante distinzione tra i due tratti principali, in relazione alla loro dimensione espressiva; il conservatorismo si presenta come un tratto costituente del modello culturale generale dell'isola, l'utilitarismo è invece espressione del rapporto tra la politica e il popolo e di quest'ultimo con lo Stato.

Approfondiamo i due concetti partendo dal conservatorismo; si può esaminare tale tratto spiegando il nesso tra conservatorismo popolare e politico. Il conservatorismo, inteso come tratto costituente della cultura siciliana, è rinvenibile in una moltitudine di espressioni sociali come la concezione gerarchica della società, il gran valore attribuito alla religione, o ancora l'accettazione di consuetudini (anche di natura opinabile) e la visione condivisa dell'impossibilità di cambiare la struttura sociale.

In un contesto sociale contraddistinto da quest'ideologia conservatrice che fortemente reprime il progressismo - e di conseguenza il comunismo – non può non esserci un largo consenso nei confronti di quei partiti che più tutelano gli interessi individuali - a fronte di interessi collettivi – e che sfoggiano un'ideologia basata su principi tradizionali. Questo spiega perché l'elettorato siciliano è più spostato a destra rispetto alla media nazionale.

L'utilitarismo si presenta invece come il tratto caratterizzante i rapporti tra l'elettorato e il mondo politico ed istituzionale; a questo secondo tratto possono essere ricondotte varie espressioni del comportamento di voto prese in esame come l'astensionismo, la volatilità elettorale e la personalizzazione del voto. Analizzando tali comportamenti di voto abbiamo potuto notare come questi si presentino sotto forma di reazione alle dinamiche politiche e non come iniziativa dell'elettorato volta al cambiamento.

Possiamo dunque concludere affermando che il voto dell'elettorato siciliano del Dopoguerra risulta particolarmente influenzato da fattori di natura ideologica e politica. Questi fattori d'influenza sono riscontrabili nella sussistenza dell'ideologia conservatrice (di stampo latifondista) nel secondo Dopoguerra e nello sviluppo della *political machine* democristiana, il sistema di gestione del potere che legittima la rilevanza politica del

clientelismo nei rapporti tra uomini di governo.

In una fase di transizione di rilievo come il secondo Dopoguerra - in cui la crescita del processo di democratizzazione avrebbe dovuto tradursi in progresso sociale e nell'abbandono del vecchio sistema dei privilegi – la predominanza di un modello politico e culturale così conservatore ha fortemente influito sullo sviluppo della coscienza di cittadinanza di una larga fascia dell'elettorato siciliano.

Anche per questo motivo il popolo non è riuscito a sviluppare gli anticorpi necessari per debellare il potere mafioso e il sistema politico corrotto.

Conclusioni

Dalle analisi condotte si può evincere la forte influenza del potere mafioso sul mercato elettorale dell'isola, sia in relazione agli equilibri politici del Dopoguerra, sia in relazione ai comportamenti di voto dell'elettorato siciliano.

Per capire a fondo come la mafia agisce sul mercato elettorale siciliano, si può ricostruire un quadro dei tratti d'influenza mafiosa sul lato della domanda e dell'offerta elettorale.

Se prendiamo in considerazione l'influenza sul lato dell'offerta, non si può non focalizzare l'attenzione sul concetto di *partitocrazia*. Questa degenerazione del sistema democratico fu la diretta conseguenza della presenza della mafia ai vertici del partito egemone sulla scena politica ed elettorale della prima repubblica, la Democrazia Cristiana. La degenerazione partitocratica prima si sviluppò nel partito egemone e, successivamente, investì l'intero sistema partitico e politico.

Il sistema di clientele diffuse introdotto da Salvo Lima nel 1956, che possiamo definire come *political machine* democristiana, rappresentò sicuramente il principale fattore di influenza mafiosa nell'offerta elettorale dell'isola nel secondo Dopoguerra. Tutti i partiti presenti sulla scena elettorale - dovendo far fronte alla necessità di assicurarsi consensi nella società - appoggiarono direttamente o indirettamente il nuovo sistema di clientele che si basava su una distribuzione "proporzionale" delle risorse pubbliche tra i partiti. Ovviamente la gestione di questa distribuzione spettava ai vertici mafiosi della Democrazia Cristiana; questo potere influenzò fortemente le dinamiche elettorali, dal momento che le risorse gestite dalla DC erano le stesse che i partiti scambiavano con gli elettori per guadagnarsi l'appoggio elettorale.

Quindi - seppur vero che il clientelismo è da sempre uno dei tratti fondamentali della politica siciliana - il sistema della *political machine* democristiana getta le basi per un sistema politico in cui la legittimazione del potere deriva da appoggi dettati dall'utilità.

Il ruolo svolto dalla mafia fu quello di amplificare dei tratti tipici dell'elettore siciliano - come l'utilitarismo e l'individualismo - al fine di costituire un nuovo sistema politico basato sulla clientela. In altre parole, il clientelismo diventa di dominio pubblico e viene introdotto dalla mafia nel sistema politico e partitico sotto forma di meccanismo di gestione del

potere. Questo spiega l'influenza mafiosa sia sul lato dell'offerta, sia sul lato della domanda elettorale.

Soffermandosi sulle conseguenze dirette sull'offerta elettorale, è facile notare come la *political machine* mafiosa abbia influito sul sistema dei partiti e sul rapporto di queste associazioni con l'elettorato. La principale conseguenza riscontrata sul sistema partitico è la forte frammentazione tra i partiti e – ancor più esemplare – all'interno dei partiti.

Si sceglie di parlare proprio della frammentazione perché questa degenerazione provoca altri effetti come il trasformismo e le alleanze elettorali clientelari.

Guardando alla Sicilia dei giorni nostri si può notare come la frammentazione politica continui a produrre i suoi effetti sui rapporti tra politici di governo.

Alla tornata elettorale regionale siciliana del 2012 si è registrata la presentazione della lista “Il Megafono”, proposta dal neo-presidente Rosario Crocetta, con capolista l'onorevole Giuseppe Lumia. In questa lista apportano voti alcuni politici di destra del primo governo Lombardo come Luigi Gentile e Michele Cimino, gli stessi politici che furono precedentemente allontanati dall'ex presidente MpA per permettere l'accesso in giunta di alcuni rappresentanti del Partito Democratico.

Questo fenomeno di travaso da destra nella lista “Il Megafono” di Crocetta si diffonde nelle realtà periferiche attraverso l'accoglimento di politici di destra di vecchia e nuova affermazione, tutti accomunati dall'esigenza di annidarsi sempre e comunque nel governo del potere.

La frammentazione e l'instabilità si presentano come condizioni necessarie per la mafia nell'instaurazione del proprio potere, anche a livello politico: da questo deduciamo la centralità di tali conseguenze nella strategia politica della mafia del Dopoguerra.

È interessante notare come alla frammentazione del sistema partitico si possa affiancare la composizione stratacarchica dei partiti, soprattutto della Democrazia Cristiana.

Questa conformazione dei partiti - divisi al loro interno in correnti - è dettata dalla necessità dei vari leader di inserirsi nei meccanismi di gestione delle risorse scambiabili con l'elettorato. Una condizione simile sarebbe inimmaginabile in altri contesti politici in cui i partiti svolgono il loro naturale ruolo di rappresentanti dei bisogni; la stratacarchia si profila – in questo contesto - come una degenerazione strutturale dei partiti, in cui i vari leader competono per conquistare potere nel partito, al fine di inserirsi nel circolo delle distribuzioni delle risorse: in questo modo la logica *mafiosa-clientelare* si estende a tutti i

partiti, completando il processo di inquinamento della scena politica dell'isola innescato dalla mafia.

La grande frammentazione del sistema dei partiti provoca conseguenze rilevanti sui comportamenti di voto degli elettori siciliani, soprattutto in relazione alla propensione siciliana al voto di scambio. Queste conseguenze sono ricollegabili alla colonizzazione dei partiti da parte dei grandi leader politici e dei *grandi elettori* mafiosi, che si rivela fatale in termini di rilevanza sociale delle associazioni partitiche.

La debolezza dei partiti si traduce infatti nella forza dei singoli candidati: il trend elettorale che accompagna tali conseguenze è la *personalizzazione del voto*, una delle più plateali espressioni del voto di scambio alla siciliana.

La personalizzazione del voto esprime pienamente l'incapacità ad elaborare reazioni politiche sane da parte degli elettori, che delegano tutti i poteri al *politico d'appartenenza*.

Possiamo dedurre che l'influenza del potere mafioso è fortemente risentita sul lato della domanda elettorale, in termini di svendita del diritto di cittadinanza attiva. La conseguenza più rilevante è data dal congelamento della struttura sociale: l'elettore non partecipa come cittadino attivo al fine di vedere migliorare le proprie condizioni. In questo modo, si permette ai *signori* della politica locale - e ovviamente alla mafia - di mantenere la precarietà delle condizioni degli individui, necessaria per la rinegoziabilità del voto.

Quello che rende ancor più grave la situazione è la facilità con la quale la mafia ottiene consensi sociali ed elettorali. Queste due forme di consenso producono altrettante forme di legittimità: il consenso sociale legittima la mafia ad imporre la propria egemonia sulla società e sul territorio; il consenso elettorale, invece, legittima il potere politico della mafia.

Dalle analisi esposte nell'elaborato si può dedurre la presenza di un'unica matrice alla base delle due forme di consenso, cioè la forte contiguità tra il modello culturale predominante sull'isola e la *subcultura* mafiosa. La persistenza del sistema della *political machine* – prima bianca e dopo il 1994 azzurra – testimonia l'accettazione del sistema politico da parte dei cittadini elettori.

Non è difficile dedurre i motivi del consenso. La visione distorta dello Stato - propria del popolo siciliano del Dopoguerra – di cui si enfatizzano l'ambito di sicurezza occupazionale e l'esercizio del potere, tende a scongiurare reazioni negative dei cittadini nei confronti dell'esercizio della *political machine*. Questo perché il siciliano medio non vota per chi lo dovrà rappresentare, ma per chi dovrà comandare, cioè gestire le risorse pubbliche.

Questo spiega i legami clientelari con i candidati e l'accettazione del sistema mafioso di gestione del potere politico.

La grande forza del sistema politico mafioso è quella di sorreggersi sugli stessi principi che vanno a regolare i rapporti tra cittadini: utilitarismo, familismo e clientelismo.

Dando rilievo politico al clientelismo, la mafia produce i suoi effetti più distorsivi sul mercato elettorale. Lo si può notare prendendo in esame l'offerta elettorale, ma allo stesso modo si può evincere l'influenza sui comportamenti di voto: il cittadino, dovendosi adattare al sistema politico corrotto, instaura rapporti di clientela diretti con i candidati più forti, al fine di non rimanere escluso dalla distribuzione delle risorse pubbliche.

Vediamo dunque come la logica clientelare – imposta dalla mafia nei centri di potere – si ripresenta nei rapporti tra candidati ed elettori.

È proprio questo il senso dell'operato politico della mafia, la diffusione di una logica distorsiva volta allo sviluppo di un sistema politico corrotto e all'abbattimento delle libertà dei cittadini.

La mafia condiziona la domanda elettorale influenzando la libertà di scelta. E la influenza anche se gli elettori non appoggiano direttamente il mafioso, infatti quello che nutre il potere politico mafioso non è la percentuale di voti controllata dalle cosche, ma la diffusione della logica clientelare tra gli elettori e l'inquinamento di tutte le forze politiche presenti sulla scena elettorale.

Ecco cosa si intende spiegare nel secondo capitolo parlando di *peso specifico* del voto di mafia: per descrivere il grado di influenza mafiosa sul mercato elettorale, non si devono prendere in considerazione soltanto le enormi proporzioni del pacchetto di voti controllato dalle cosche, ma si devono valutare il grado di incidenza sugli assetti politici e sulla logica di voto.

Una volta valutata la natura dell'influenza mafiosa sul mercato elettorale, che potremmo definire *logico-ideologica*, non resta che individuare il *range* di soluzioni adottabili per far fronte al potere elettorale delle cosche.

Data la staticità del sistema socio-politico siciliano, si può asserire che per debellare il potere mafioso bisogna attuare due principali tipi di riforme: a livello normativo, bisogna infatti mettere nelle mani della magistratura gli strumenti giusti per operare efficacemente; e a livello politico e sociale, per riformare la struttura della società e delle grandi istituzioni democratiche, cioè centri di potere politico e partiti.

Analizzando il fenomeno mafioso nella sua dimensione elettorale, abbiamo potuto constatare la concreta inapplicabilità del principale strumento normativo di contrasto al fenomeno del controllo dei voti mafiosi, l'articolo 416-ter del codice penale, che punisce lo scambio elettorale politico-mafioso. L'inapplicabilità del seguente articolo è dovuta ad una formulazione della legge estremamente limitativa del fenomeno reale.

Infatti l'art.416-ter recita:

“La pena stabilita dal primo comma dell’articolo 416-bis si applica anche a chi ottiene la promessa di voti prevista dal terzo comma del medesimo articolo 416bis in cambio della erogazione di denaro”.

Però – come accennato nel secondo capitolo – il denaro è solo una delle tante risorse scambiate dalla mafia nei vari processi di compravendita dei voti.

La mafia è interessata a tutti i tipi di risorse pubbliche – denaro, appalti pubblici, gestione delle assunzioni pubbliche – da gestire e scambiare con l'elettorato al fine di mantenere la propria egemonia sull'isola.

Anche se parliamo di scambio di interi pacchetti di voti tra mafiosi e candidati esterni all'associazione, vediamo che il denaro è una delle risorse meno investite.

I candidati esterni ripagano l'appoggio delle cosche permettendo l'assunzione di associati nella pubblica amministrazione, favorendo l'assegnazione di appalti pubblici o il rilascio di certificazioni falsate. Questo dimostra l'insufficienza dell'art.416-ter in termini di contenuto.

Sarebbe dunque rilevante l'approvazione della proposta di legge N.4391 presentata il 27 maggio del 2011 alla Camera da Roberto Rao e altri esponenti dell'UdC. ⁵¹

Con questa proposta si intende ampliare la portata dell'art.416-ter sia sotto un punto di vista oggettivo, sia da quello soggettivo. Dal punto di vista oggettivo bisogna allargare il rapporto di scambio a tutte le altre utilità scambiate tra candidati e mafiosi. Dal punto di vista soggettivo invece si necessita l'estensione di applicazione della norma non solo a chi ottiene la promessa di voto, ma anche ad eventuali soggetti che svolgono attività di intermediazione.

In questo modo si andrebbe a coprire un sistema di rapporti tra mafia e politica più ampio e meglio definito.

Dei primi passi avanti – riguardo la modifica dell'art.416-ter – vengono concretamente compiuti dalla Prima corte penale della Cassazione, che con la *sentenza n.32820 del 21 agosto 2012*, sancisce che il voto di scambio, per essere perseguito, non necessita di soldi o altre utilità, ma basta la promessa che dei soldi verranno dati. ⁵²

Ovviamente questa sentenza “storica” della Cassazione indica importanti sviluppi riguardo la lotta alla mafia, ma per ostacolare poteri così forti ci vogliono strumenti normativi facilmente - ed efficacemente – applicabili.

Un'altra importante riforma per contrastare il fenomeno della *mafia elettorale*, dovrebbe essere attuata a riguardo delle modalità di scrutinio, al fine di evitare la *rintracciabilità* dei voti promessi. Potrebbe, dunque, risultare utile l'unificazione di tutti i seggi da scrutinare, infatti maggiore è il numero delle schede scrutinate in unica sede, minore è la possibilità di ricollegare il singolo voto all'elettore. Questa riforma avrebbe importanti conseguenze sulla libertà di voto degli elettori sottomessi al potere mafioso: anche operando mediante la violenza, la mafia non avrebbe modo di minacciare l'elettore.

L'importanza di questa riforma è dovuta al fatto che le conseguenze derivanti, sarebbero principalmente dirette a tutelare la libertà di voto del cittadino-elettore. Non si può infatti minare l'operato della mafia elettorale, se prima non si minano le basi del consenso sociale nei confronti dell'associazione mafiosa.

Per rispondere a tale necessità, il *range* delle riforme da attuare si deve estendere ad altre dimensioni del potere mafioso: la politica e la società.

La Sicilia necessita un'importante riforma della struttura sociale, utile per la ricostruzione dell'autonomia dell'isola. Si può empiricamente rilevare come la vera Autonomia siciliana non si esprime nello Statuto speciale, ma nel rifiuto dei cittadini ad abbandonare il vecchio sistema di privilegi, sul quale poggia il potere mafioso. Abbandonare quel sistema significherebbe entrare in contatto con nuovi modelli di sviluppo, basati su principi sani. Significherebbe lo sviluppo di una nuova coscienza di cittadinanza – e di voto – necessaria per debellare l'egemonia mafiosa, anche in campo elettorale. Ma soprattutto, significherebbe la libertà del cittadino siciliano.

La politica ed i partiti hanno il dovere di guidare il popolo in questo processo di riforma profonda. Spetta dunque ai partiti la promozione di nuove classi dirigenti da sostituire ai vecchi signori della politica siciliana, che sperperando risorse pubbliche si sono assicurati il potere per anni, facendo dei bisogni dei cittadini una merce di scambio.

I politici di governo devono invece formulare politiche pubbliche eque ed efficienti, al fine di sconfiggere la logica diffusa del “*un politico vale l'altro*”, che ha sempre nutrito il fenomeno del voto di scambio mafioso.

Infine, il compito più grande spetta allo Stato, che deve assicurare la propria egemonia in tutta la Sicilia, liberando i cittadini dall'oppressione mafiosa. Se lo Stato non riguadagnerà il proprio primato – sottraendo il controllo del territorio alle cosche – potremo solo assistere a piccoli mutamenti apprezzabili che non potranno sradicare il potere mafioso dall'isola.

Bibliografia

- Allum P., *Potere e società a Napoli nel Dopoguerra*, 1975, Einaudi;
- Anastasi A., *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, 1993, Editore Mimeo;
- Arlacchi P., *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, 2010, Editore Il Saggiatore;
- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice, dalla Calabria al centro dell'inferno*, 2010, Editore Il Saggiatore;
- D'Amico R., *La "cultura elettorale" dei siciliani*, 1993 (in *Far politica in Sicilia: Deferenza, consenso, e protesta*. M. Morisi, Editrice Feltrinelli);
- Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, 1995, Editore Franco Angeli;
- Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, 1991, biblioteca universale Rizzoli;
- Franchetti L., *La Sicilia nel 1876, 1877*, Editore Barbera;
- Grasso P., *Per non morire di mafia*, 2009, Editore Sperling & Kupfer;
- Lupo S., *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, 1993, Editore Donzelli;
- Marino G.C., *Storia della Mafia*, 1998, Editore Newton & Compton;
- Minna R., *Breve storia della mafia*, 1984, Editori Riuniti;
- Santino U., *La borghesia mafiosa*, 1994, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato;
- Santino U., *La mafia interpretata: dilemmi, stereotipi, paradigmi*, 1995, Editore Rubbettino.
- Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, 2009, Editore Donzelli;

Periodici

- Bolzoni A. in *"Le elezioni in Sicilia"*, la Repubblica del 13/06/1991;
- Cammilleri A. in *"Vecchie storie di mafia e Dc"*, la Repubblica, 23-11-1999.
- Messina M. in *"E nell'Isola-laboratorio prove tecniche di DC"*, la Repubblica, 28-11-2001.
- Quaderni dell'osservatorio elettorale della regione Toscana, n.61;

Atti Giudiziari

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, 1962;

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, 1964;

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, 1972;

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, 1976;

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, 1992;

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, 1993.

Verbali della Commissione Parlamentare Antimafia, Audizione del collaboratore della Giustizia Tommaso Buscetta, 1992;

Sitografia

Mastroianni F. in *Mafia e potere*, www.beppenicolai.org;

Pietrancosta F. in “ *Alle origini della Sicilia contemporanea. Il secondo Dopoguerra tra separatismo e vocazione autonomista*”, www.studistorici.com;

Pipitone G. in “*Schiavi del voto di scambio*”, www.ilfattoquotidiano.it;

Santino U. in “*Borghesia mafiosa e società contemporanea*”, www.centroimpastato.it;

Saviano R. in “*Dalla pasta alle foto mms: storia del voto di scambio*”, www.internapoli.it;
www.camera.it;
www.senato.it.

Zola M., “*Voto di scambio, basta la promessa*”, www.narcomafie.it;

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare il Professore Nando dalla Chiesa per il suo grande impegno ed interesse dedicatomi in tutte le fasi della stesura di questo elaborato. Lo ringrazio perché da questa esperienza ho imparato quanto importante possa essere la passione nel perseguimento di attività nobili come la lotta alla mafia.

Un grandissimo grazie va a tutti i miei compagni di corso, Matias, Edu, Ele, Riccardo, Antonio, Monica e tutto il resto della ciurma di belle persone che ha reso Milano un po' più vicina a me.

Ringrazio la mia seconda mamma, zia Tina, che dal momento in cui sono nato mi è sempre stata accanto. Ringrazio *me parrinu* Ignazio che ha sempre creduto nelle mie potenzialità e non mi ha mai fatto mancare un sorriso e il suo sostegno. E ringrazio nonna Pina che, puntuale come un orologio svizzero, ogni sabato pomeriggio mi chiama per chiedere come sto, se mangio e per augurarmi tanta serenità.

Ringrazio per intero la famiglia Mazza, in particolare il mio *capomastro* Giuseppe e la dolce signora Lorella, persone speciali alle quali sono molto legato e che mi hanno trattato come un figlio.

Ringrazio tutti i miei amici di Palma, in particolare Lillo e Flavio, due amici veri, due fratelli.

Non posso non ringraziare il mio coinquilino Peppe, che il destino ha voluto felicemente ripresentarmi a Milano dopo gli anni trascorsi tra i banchi della scuola media: un amico che mi ha sempre spronato a dare il massimo e con il quale condivido questo momento di gioia. E ringrazio Rosa, la mia splendida ragazza che da quasi due anni è sempre al mio fianco a dispensarmi gioia e voglia di vivere in modo autentico; se oggi festeggio lo devo molto a lei che mi dà fiducia ed equilibrio giorno dopo giorno.

Grazie mille ai miei fratelli, Lillo e Giusy, che in questi anni non hanno mai esitato ad appoggiarmi in tutti i modi possibili, anche a mille e passa chilometri di distanza.

Ma soprattutto desidero ringraziare i miei genitori, i miei principali sostenitori. A loro dedico questo mio lavoro finale e tutte le mie soddisfazioni accademiche. Spero che oggi siate davvero orgogliosi di me. Dopo tutto quello che avete fatto per me ve lo meritate!

Grazie di cuore.

